DELLE
OPERE
DI DANTE
ALIGHIERI.

DELLE
OPERE
DI DANTE
ALIGHIERI

TOMO II.

Contenente la VITA NUOVA, con le Annotazioni del Dottore ANTON MARIA BISCIONI FIORENTINO,

Il Trattato dell' ELOQUENZA latino, ed Italiano; e le RIME.

IN VENEZIA
MDCCXXXXI.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

VITA NUOVA
DI DANTE
ALIGHIERI.

[1] VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI.

IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la qual dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io truovo scritte le parole,

1 E' da notarsi sopra la Vita Nuova in universale, che da questa Operetta sono state tolte via, non solo nell' Edizione de' Sermartelli, ma ancora in tutti i MSS. da me veduti, eccettuatone il mio, tutte quante le Divisioni o Sommarj de' componimenti poetici, per entro la medesima sparsi: le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, erano state da lui medesimo a' proprj luoghi collocate. Checchè se ne fosse stata la cagione, a me riesciva difficile investigarlo. Volle però l'accidente, che io ritrovassi una qualche origine di questo fatto; perciocchè venutomi alle mani un testo a penna, che fu già di Baccio Valori, e di presente del Signor Gio: Gualberto Guicciardini, Nobile Fiorentino, il quale in ogni oc-

le, le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il Cielo della luce, quasi ad un medesimo punto,

correnza, e con particolar gentilezza, mi fa copia de' suoi pregiatissimi MSS. veddi, che in quel Codice erano state le dette Divisioni riposte nel margine, e nel principio del libro aggiuntavi da non so chi la seguente Nota: *Maraviglieransi molti, per quello che io avvisi, perchè io le Divisioni de' Sonetti non ho nel Testo poste, come l'Autore del presente libretto le puose. Ma a ciò rispondo, due essere state le cagioni: la prima: perciocchè le divisioni de' Sonetti manifestamente sono dichiarazioni di quegli; perchè piuttosto chiose appajono dovere essere, che testo: e però chiose l'ho poste, non testo; non stando l'uno coll' altro bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzone, scritte da lui, similemente si potrebbon dire chiose, conciossiacosach' esse sieno non minore dichiarazione di quelli, che le Divisioni; dico, che qualunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazione delle cagioni, che a fare lo 'nduffer i Sonetti e le Canzoni: e appare ancora, queste dimostrazioni essere dello intento principale; perchè meritamente testo sono e non chiose. La seconda ragione è, che, secondo ch' io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello: e po' essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava aver fatto questo, parendogli opera troppo puerile: e tra l'altre cose, di che si dolea d'averlo fatto, si rammaricava d'avere inchiuse le divisioni nel testo, forse per quella medesima cagione, che muove me. Laonde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n' ho voluto sodisfare l'appetito dell' Autore.* Da questa Nota si comprende, con quanta facilità altri si porti a resecare dall' opere de' sovrani Scrittori alcuna porzione delle medesime. Già si disse nel-

to, quanto alla ſua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la glorioſa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non ſapevano, che ſi chiamare. Ell' era in que-ſta

nella Prefazione, che Dante nel colmo dell' età ſua approvò e confermò ſolennemente la Vita Nuova; onde viene ad eſſer falſo, che egli giammai ſi vergognaſſe o di tutta o di parte di quella. Egli è ancora quaſi certo, che queſta opinione ha origine dal Boccaccio, ritrovandoſi regiſtrata nella ſua Vita di Dante; ond' è ch'ella ſi potrà porre (ſalva ſempre la reverenza d'un tanto autore) trall'altre ſue poetiche invenzioni. Aggiungaſi in oltre, che Dante praticò la ſteſſa maniera nel Convito, ponendo quivi le Diviſioni delle Canzoni nel corpo dell' Opera, ſiccome ſi vede nel ſecondo capitolo di ciaſchedun Trattato ſopra di quelle. Ed averebbe ancora fatto il medeſimo, s'egli aveſſe comentata la ſua Commedia; ma ciò fu eſeguito puntualmente da Piero ſuo figliuolo, il quale in queſta medeſima maniera poſe le Diviſioni de' capitoli, avanti di procedere alla loro dichiarazione: ſiccome ancora anno fatto altri Comentatori, ed il Boccaccio medeſimo nel ſuo Comento o ſiano Lezioni ſopra Dante: la qual opera, belliſſima e rariſſima, non ha per anco veduta la luce. In ſomma è da ſapere, che la ſuſtanza, tanto della Vita Nuova, che del Convito, ſono le Rime: il reſtante poi o ſono ſommarj, o argomenti, o dichiarazioni, o dimoſtrazioni delle cagioni, il che tutto inſieme fa figura di Comento.

Avendomi il celebre Abate Anton Maria Salvini benignamente partecipato alcune ſue Annotazioni ſopra queſte medeſime Proſe; acciocchè elle ſi diſtinguano dalle mie, ſaranno coll' aſteriſco contraſſegnate.

E primieramente.

* *Vita Nuova*. παλιγγενεσία, rigenerazione per via d'amore.

Pag. 3. v. 1. *In quella parte del libro della mia memoria*, ec. e di ſotto dopo al-

ſta vita già ſtata tanto, che nel ſuo tempo il Cielo ſtellato era moſſo verſo la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado; ſicchè quaſi dal principio del ſuo anno nono apparve a me, ed io la vidi quaſi al fine del mio. Ed apparvemi veſtita di nobiliſſimo colore, umile, ed oneſto, ſanguigno: cinta, ed ornata alla guiſa, che alla ſua giovaniſſima età ſi convenia. In quel punto dico veramente, che lo ſpirito della vita, il qual dimora nella ſegretiſſima camera del cuore cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polſi orribilmente, e tre-

man-

quanti verſi: *lo ſpirito della vita cominciò a tremare sì fortemente*. Queſti medeſimi ſentimenti furono eſpreſſi leggiadriſſimamente dall' iſteſſo Dante in una ſtrofe d' una ſua Canzone, la quale comincia:

E' m' increſce di me, sì malamente:

ed è la decima nell' Edizione del Sermartelli, e dice così:

Lo giorno, che coſtei nel mondo venne,
Secondochè ſi trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia perſona parvola ſoſtenne
Una paſſion nova,
Tal ch' io rimaſi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu poſto un freno
Subitamente, sì ch' io caddi in terra,
Per una voce, che nel cor percoſſe:
E, ſe 'l libro non erra,
Lo ſpirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in queſto mondo giunta foſſe.
Ora ne 'ncreſce a quei, che queſto moſſe.

Di quì ancora ſi prova, che le proſe della Vita Nuova ſono una certa ſpezie di Comento delle rime del noſtro Autore: e però, come tali, in niuna parte ſon fuori del propoſito di quell'opera: nè eſſer può che l'Autore ſteſſo o l'abbia riprovate, o ſe ne ſia vergognato.

mando disse queste parole: *Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi*. In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nella camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto: e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam Beatitudo nostra*. In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte, ove si ministra il nutrimento nostro, sì cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi, dico, che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prender sopr'a me tanta sicurtade, e tanta signoria, per la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti gli suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi, per vedere questa Angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi, e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del Poeta Omero: [1] *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi; tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che amore mi reggesse, sanza 'l fedele consiglio della ragione, in quelle cose, ove tal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni, ed atti di tanta gioventudine,

1 *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. Omero di Elena Iliad. 2. 158.

Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.

Certo una par delle immortali Dee.

pare alcun parlare fabuloso; mi partirò da esse: e trapassando molte cose, le quali si potrebbon trarre dello essemplo, onde nascono queste; verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria, sotto maggiori paragrafi. Poichè furon passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima; nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabil donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più longa età, e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte, ov' io era molto pauroso: e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi [1] meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto ch' egli mi parve allora vedere tutti gli termini della beatitudine. L'ora, che 'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi; presi tanta dolcezza, che come inebriato mi parti' dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosemi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione. Che a me parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io [2] discerneva una figura d'un Signo-

gno-

1 *la quale è oggi meritata nel gran secolo*. l'istesso che *rimeritato*, *rimunerato*, *premiato*. manca nel Vocabolario della Crusca in questo significato.

2 *io discerneva una figura d'un signore di pauroso aspetto*. * Pauroso, terribile. lat. *formidolosus*. Dante Inf. c.2.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' anno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.

gnore di paurofo afpetto, a chi 'l guardaffe: e pareami con tanta letizia, quanto a fe, che mirabil cofa era: e nelle fue parole dicea molte cofe, le quali io non intendea, fe non poche; tralle quali io intendea quefte: *Ego dominus tuus*. Nelle fue braccia mi parea vedere una perfona dormire nuda, falvo, che involta mi parea in un drappo fanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi, che era la donna della falute, la qual m'avea il giorno dinanzi degnato di falutare. E nell' una delle mani mi parea, che quefti teneffe una cofa, la quale ardeffe tutta: e pareami, che mi diceffe quefte parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era ftato alquanto, pareami, che difvegliaffe quefta, che dormia: e tanto fi sforzava per fuo ingegno, ch' egli le facea mangiare quefta cofa, che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitofamente. Appreffo ciò, poco dimorava, che la fua letizia fi convertìa in amariffimo pianto; e così piangendo, fi ricoglieva quefta donna nelle fue braccia: e con effa mi parea, che fe ne giffe verfo 'l Cielo; onde io foftenea sì grande angofcia, che 'l mio deboletto fonno non potè foftenere, anzi fi ruppe, e fui difvegliato: ed immantanente cominciai a penfare, e trovai, che l'ora, nella quale m'era quefta vifione apparita, era ftata la quarta della notte; ficchè appare manifeftamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. Penfand' io a ciò, che m'era apparito, propofi di farlo fentire a molti, li quali erano famofi trovatori in quel tempo; e conciofoffecofachè io aveffi già veduto per me medefimo l'arte del dire parole per rima, propuofi di fare un Sonetto, nel quale

io salutassi tutti gli fedeli d'Amore: e pregandogli, che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò, che io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, ch' atterzate l'ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima parte saluto, e domando responsione. Nella seconda significo, a che si dee rispondere, La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi.* [1] A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' qua-

1 *A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu rispònditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei: e disse allora un Sonetto, il quale comincia:*

Vedesti al mio parere ogni valore; ec.

Costui, che da Dante fu chiamato primo degli amici suoi, è Guido di mes. Cavalcante de' Cavalcanti, nobilissimo gentiluomo Fiorentino, ed eccellentissimo Filosofo e Poeta: e 'l Sonetto di Guido, fatto in risposta di quello del medesimo Dante, è l'infrascritto:

Vede-

quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei, e disse allora un Sonetto, il qual comincia:

Vedesti, al mio parere, ogni valore, ec.

E questo fu quasi il principio dell'amistà tra me, e lui, quand'egli seppe, che io era quegli, che gli aveva ciò [1] mandato. Il verace giudicio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

Da

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore:
Poi vive in parte, dove noja more,
E tien ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nodrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando t' apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contrario lo venia vincendo.

Questo Sonetto fu stampato intero dal Sermartelli, nella sua Edizione della Vita Nuova, con aver mutate l'antecedenti parole, e fatte dire: *e disse questo Sonetto*. ne' MSS. si trova solamente accennato; per la qual cosa ho stimato bene di riportarlo in questo luogo: ed intanto dire, che non avendo Dante palesato il nome di quello amico suo, da questo Sonetto ne può ciascuno venire in chiaro, per ritrovarsi inserito tralle rime del prefato Guido in alcuni Codici MSS. che Rime di Diversi contengono. Ed oltre a ciò ve ne sono altre testimonianze, che per brevità si tralasciano. Alcun'altra particolarità intorno a questo Guido si porrà nell' Annotazione alla Pag. 51.

1 *quand' egli seppe, che io era quegli, che gli aveva ciò mandato.* * mandato, cioè comandato. Franz. mandé.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond'io divenni in picciol tempo poi di sì frale, e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di saper di me, quello, che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare, che mi facevano per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo 'l consiglio della ragione, rispondeva loro, che Amore era quegli, che m'avea così [1] governato: diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano, per cui t'ha così disfatto questo Amore? ed io sorridendo gli guardava, e nulla dicea loro.

Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedeva in parte, ove s'udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal qual vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei, e di me, per la retta linea, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva, che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare; ed intanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi senti' dire appresso: vedi, come cotal donna distrugge la persona di costui? e nominandola intesi, che diceano di colei, che mezza era stata nella linea retta, che moveva dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi con-

1 *Amore era quegli, che m'avea così governato.* * governato, cioè concio: fatto di me un tal governo.

confortai molto, afficurandomi, che 'l mio fegreto non era comunicato il giorno altrui per mia vifta; ed immantanente penfai di far di quefta gentil donna fchermo della verità: e tanto ne moftrai in poco di tempo, che 'l mio fegreto fu creduto fapere dalle più perfone, che di me ragionavano. Con quefta donna mi celai alquanti anni, e mefi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cofette per rima, le quali non è mio intendimento di fcriver quì, fe non inquanto faceffe, a trattar di quella gentiliffima Beatrice; e però le lafcerò tutte, fe non che alcuna ne fcriverò, che pare, che fia lode di lei.

Dico, che in quefto tempo, che quefta donna era fchermo di tanto amore, quanto dalla mia parte mi venne una volontà di volere ricordar lo nome di quella gentiliffima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e fpezialmente di quefta gentil donna: e prefi li nomi di feffanta, le più belle donne della Città, ove la mia donna fu pofta dallo altiffimo Sire: e compofi una piftola fotto forma di ferventefe, la quale io non ifcriverò, e non n'avrei fatta menzione, fe non per quello, che ponendola, maravigliofamente addivenne, cioè, che in alcuno altro numero non fofferfe il nome della mia donna ftare, fe non in ful nono, tra' nomi di quefte donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne, che fi partiffe della fopraddetta Città, e andaffe in paefe lontano. Perchè io quafi sbigottito della bella difefa, che m'era venuta meno, affai me ne fconfortai, più che io medefimo non avrei creduto dinanzi: e penfando, che, fe della fua partita io non parlaffi alquanto dolorofamente, le perfone farebbero accorte piuttofto del

mio

mio nascondere; propuosi adunque di fare alcuna lamentanza, in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch'a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni dolore ostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce, e soave;
Ch'i' mi sentià dir dietro spesse fiate:
[1] *Dio! per qual dignitate*
Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celàn lor mancanza;
Di fuor mostro allegranza:
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali; che nella prima intendo di chiamare gli fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia Profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus;* e pregare, che mi sofferino d'udire.

Nel-

1 *Dio* al. *deh!* dallo antico *per Deo*.

Nella seconda narro, là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento, che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e dico ciò, che io ho perduto. La seconda parte comincia: *Amor, non già*.

Appresso 'l partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli Angeli, di chiamare alla sua gloria una donna giovane, di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa in questa sopraddetta Città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi, che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime; anzi piangendo, mi propuosi di dire alquante parole nella sua morte, in guidardone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte, delle parole, che io ne dissi, siccome appare manifestamente, a chi le 'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comincia il primo: *Piangete, amanti*. E 'l secondo: *Morte villana*.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch' al mondo è da lodare
In gentil donna [1] *sovra dello onore.*
Udite, quanta amor le fece orranza;
Ch' i' 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E poi

[1] *sovra dello onore*, al. *fuora dell' onore*.

E poi [1] *riguarda in ver lo Ciel sovente,*
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima chiamo, e sollecito i fedeli d'Amore a piangere: e dico, che 'l Signore loro piange: e dico udendo la cagione, perchè piange, acciocchè s'acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza parlo d'alcuno onore, che amor fece a questa donna. La seconda parte comincia: *Amor sente*. La terza: *Udite, quanta*.

[2] *Morte villana, e di pietà nimica,*
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
[3] *Conviensi, che io dica*
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria,

Più

1 *E poi riguarda*. al. *E riguardava*.

2 *Morte villana e di pietà nimica*.

* Nota che questa Canzonetta poco sopra chiama Sonetto. Vedi il Redi nell'Annotazioni al Ditirambo. Gl'Inglesi tutte le Canzoni chiamano *Songs*, cioè *Suoni*.

3 *Conviensi che io dica*. al. *convenesi che io dica*.

Più non vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi proprj. Nella seconda, parlando di lei, dico la cagione, perchè io mi muovo a biasimarla. Nella terza la vitupero. Nella quarta mi volgo a parlare ad [1] infinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia: *Poich' hai data*. La terza: *E se di grazia*. La quarta: *Chi non merta salute*.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopraddetta Città, e andare verso quelle parti, dov' era la gentil donna, la quale era stata mia difesa; avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quant' ell' era: e tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea; sicchè quasi li sospiri non potevano disfogar l'angoscia, che 'l cuor sentiva, perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggia, per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo, che tal' otta gli suoi occhi mi parea, che si volgessero ad un fiume bello, e corrente, e chiarissimo, il qual sen gía lungo que-

1 *Infinita*. idest *non diffinita*. *indeterminata*. MS. Guicciardini: *a indiffinita persona*.

sto cammino, là ove io era. A me parve, che Amor mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa; e so, che'l suo rivenire non sarà; e però quel cuore, che io ti faceva aver da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la qual sarà tua difensione, come costei (e nominollami, sicchè io la conobbi bene) ma tuttavia di queste parole, ch'io t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri. E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve, che Amore mi desse di se; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso 'l giorno cominciai di ciò questo Sonetto.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
[1] *Quando mi vide, mi chiamò per nome;*
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov'era lo tuo cor per mio volere;

E re-

1 *Quando mi vide, mi chiamò per nome.*
* Omero: ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν. *Parola disse, e mi chiamò per nome.*

E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli [1] *disparse, e non m'accorsi come.*

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello, ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema, che io avea, di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico, com' egli mi disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide*. La terza: *Allora presi*.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio Signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè 'l mio parlare sia più brieve, dico, che in poco tempo la feci mia difesa, tanto, che troppa gente ne ragionava oltre a' termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole boce, che pareva, che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello, che 'l suo salutare in me virtuosamente operava.

Dico, che quand' ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente

1. *disparse*, al. *disparve*.

Amore, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso, e dicea loro: andate a onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la 'ntollerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza, diveniva tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto sotto 'l suo reggimento, molte volte si movea, come cosa grave, ed inanimata. Sicchè appare manifestamente, che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava, e redundava la mia capacitade.

Ora tornando al proposito, dico, che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnar la terra d'amarissime lacrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, missimi nella mia camera, laddov' io poteva lamentarmi sanza essere udito: e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore ajuta il tuo fedele; m' addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua mi riguardava, la ove io giacea: e quando m' avea guardato alquanto, pareami, che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est, ut prætermittantur simulacra nostra.*

ſtra. Allora mi parea, che io il conoſceſſi, perocch' egli mi chiamava così, come aſſai fiate nelli miei ſoſpiri m'aveva già chiamato: e ragguardandolo, pareami, ch'e' piangeſſe pietoſamente: e pareva, che attendeſſe da me alcuna parola; ond' io aſſicurandomi, cominciai a parlare così con eſſo: [1] Signor della nobiltà, e perchè piangi tù? E que' mi dicea queſte parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui ſimili modo ſe habent circumferentiæ partes; tu autem non ſic*. Allora penſando alle ſue parole; mi parea, ch' egli m'aveſſe parlato molto oſcuramente, ſicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli queſte parole: Che è ciò Signore, che parli con tanta oſcurità? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più, che utile ti ſia. E però cominciai con lui a ragionare della ſalute, la qual mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in queſta guiſa da lui mi fu riſpoſto: Quella noſtra Beatrice udì da certe perſone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' ſoſpiri, ricevea di te alcuna noja; e però queſta gentiliſſima, la quale è contraria di tutte le noje, non degnò ſalutare la tua perſona, temendo non foſſe nojoſa. Onde, conciofſiacoſachè veracemente ſia conoſciuto per lei alquanto il tuo ſegreto per lunga conſuetudine, voglio, che tu dichi certe parole prima, nelle quali tu comprenda la forza, che io tengo ſopra te per lei, e come tu fuſti ſuo toſtamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama teſtimone colui, che 'l ſa, e come tu prieghi lui, che gliele dica; ed io, che ſon quello, volentieri ne le ragionerò; e per queſto ſentirà ella la

B 3 tua

1 *Signor della nobiltà*. Ebraiſmo; cioè *Signor nobile*. Sopra: *donna della corteſia*; cioè *corteſe*.

tua volontà, la qual sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi in mezzo, sicchè tu non parli a lei immediatamente, che non è degno: e non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le fiate, che farà mestiero. E dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai, che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; ed anzi, che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò, che 'l mio Signore m'aveva imposto; e feci poi questa Ballata:

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
S' è (com' i' credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
[1] *Con dolce suono, quando se' con lui,*
Comincia este parole,

Ap-

1 *Con dolce suono, quando se' con lui:* al qual verso corrisponde nella rima il v. 2. pag. 23. *Madonna, quegli, che mi manda a voi.*

Spes-

Appresso che avrai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quì, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch' è non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l' ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è [1] *smagato.*
Se ella non te 'l crede,
Di', che domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil [2] *preghiero:*
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch' i' moja;
E vedrassi [3] *ubbidire al servidore.*
E di' a [4] *colei, ch' è d' ogni pietà chiave,*

 Avan-

Spesse volte si trovano ne' MSS. simili desinenze, le quali pare che rendano alquanto alterata la rima; ma è da sapere, che gli scrittori delle poesie scrivevano le voci nella loro ordinaria maniera, le quali poi, in leggendosi, si dovevano pronunziare accordate colla rima: onde in questo luogo si deve leggere *manda a vui*, per la stretta parentela, che l' *o* ha sempre avuta coll' *u*: e così si deve fare in ogni altro luogo delle rime, che sono sparse in questa Raccolta; servendo l'aver notato questo passo solamente.

1 *non s' è smagato.* * Spagn. *desmayado, perduto, confuso, smarrito.*

2 *preghiero.* * Franz. *priere, preghiera e preghiero: demeure, dimora e dimoro: demande, dimanda e dimando.*

3 *ubbidire al servidore.* al. *ubbidir bon servidore.*

4 *E di' a colei.* al. *a colui.*

Avanti, che [1] ſdonnei,
Che le ſaprà contar mia ragion bona:
Per grazia della mia nota ſoave,
Riman tu quì con lei,
E del tuo ſervo, ciò che vuoi, ragiona:
E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa, che gli annunzj in bel ſembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Queſta Ballata ſi divide in tre parti. Nella prima dico a lei, ov'ella vada; e confortola, perch'ella vada più ſicura: e dico nella cui compagnia ſi metta, ſe vuole ſicura andare, e ſanza pericolo alcuno. Nella ſeconda dico quello, che a lei s'appartiene fare. Nella terza la licenzio, di gire, quando vuole, raccomandando il ſuo movimento nelle braccia della ſua fortuna. La ſeconda parte comincia: *Con dolce ſuono*. La terza: *Gentil Ballata*.

Potrebbe già l'uomo opporre contro a me, e dire, che non ſapeſſe, a cui foſſe il mio parlare in ſeconda perſona, perocchè la Ballata non è altro, che queſte parole, che io parlo. E però dico, che queſto dubbio io lo'ntendo ſolvere, e dichiarare in queſto libello, ancora in parte più dubbioſa; ed allora intenda quì, chi più dubita, che quì voleſſe opporre, in queſto modo.

Appreſſo di queſta ſopraſcritta viſione, avendo già

1 *Avanti che* SDONNEI. Il Vocabolario della Cruſca. *Sdonneare, Snamorarſi.* Lat. *dominæ amore liberari: fæminarum cœtus & amores relinquere:* e non adduce altro eſempio, che queſto del noſtro Dante. * *Sdonneare*, contrario di *donneare*, cioè *donneggiare*, eſſere cavaliere e ſervidore di donna.

già dette le parole, che Amore m'aveva imposte a dire, m'incominciaron molti, e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare, ciascuno quasi [1] indefensibilmente; tra li quali pensamenti, quattro m'ingombravan più il riposo della vita. L'un de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore; perocchè trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le rie cose. L'altro era questo: non è buona la signoria d'amore; perocchè, quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi, e dolorosi punti gli convien passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro, che dolce; conciossiacosachè li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Lo quarto era questo: la donna, per cui Amore ti strigne così, non è come l'altre donne, che leggiermente si muova del suo cuore. E ciascuno mi combatteva tanto, che mi faceva stare quasi come colui, che non sa, per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa, onde si vada. E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè, la ove tutti s'accordassero, e questa era molto inimica verso me, cioè di chiamare, e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, e dissine allora questo Sonetto;

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Al-

1 *Indefensibilmente*. Manca nel Vocabolario, siccome molte altre voci di questa raccolta.

Altro ſperando m' apporta dolzore:
Altrò pianger mi fa ſpeſſe fiate;
E ſol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core.
Ond' io non ſo, da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non ſo, ch' io mi dica:
Così mi trovo in amoroſa erranza.
E ſe con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Queſto Sonetto ſi può dividere in quattro parti. Nella prima dico, e propongo, che tutti li miei penſieri ſono d'Amore. Nella ſeconda dico, che ſono diverſi, e narro la loro diverſità. Nella terza dico, in che tutti par, che s'accordino. Nella quarta dico, che volendo dire d'Amore, non ſo da qual parte pigliar materia: e ſe la voglio pigliar da tutti, convien, ch' io chiami la mia nimica, [1] Madonna Pietà; e dico, Madonna, quaſi per iſdegnoſo modo di parlare. La ſeconda parte comincia: *Ed anno in loro*. La terza: *E ſol s' accordano*. La quarta: *Ond' io non ſo*.

Appreſſo la battaglia de' diverſi penſieri, avvenne, che queſta gentiliſſima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica perſona; credendoſi fare a me grandiſſimo piacere, inquanto mi menava, laddove tante donne moſtravano le loro bellezze. Onde io, quaſi non ſapendo, a che io foſſi menato, e fidan-

1 *Madonna Pietà: e dico madonna, ec.* * Così Orazio:
Et genus & formam regina Pecunia donat.

fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita avea condotto, dissi a lui: perchè semo noi venuti a queste donne? Allora egli mi disse: per fare, che elle sieno degnamente servite. E vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della sopraddetta Città, conveniva, che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico, che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo, non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza, che Amor prese, veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più, che gli spiriti del viso: ed ancora questi rimasero fuori degli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo, per vedere la mirabile donna; e avvengachè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: se questi non ci sfolgorassono così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. I' dico, che molte di queste donne, accorgendosi della mia transfigurazione, s' incominciarono a mara-

ra-

ravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l'amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi? Allora io riposato alquanto, e [1] resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, piangendo, e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona; anzi credo, che molta pietà ne le verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio transfiguramento: e dicessi, che io so bene, che ella non è saputa: e che se fosse saputa, io credo, che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dirle, desiderando, che venissero peravventura nella sua audienza; ed allora dissi questo Sonetto:

Coll'altre donne mia vista gabbate;
[2] E non pensate, donne, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l'usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;

Che

1 *Resurressiti*, vuol dire *risorti*. Credo che vada coll'accento sulla penultima silla-ba. Manca nel Vocabolario.

2 *E non pensate, donne* al, *e non pensate, donna*.

Che'l fier tra' miei ſpirti pauroſi,
E quale ancide; e qual caccia di fora,
[1]*Sicch' ei ſolo rimane a veder vui;*
Ond' io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch' io non ſenta bene allora
Gli guai de' diſcacciati tormentoſi.

Queſto Sonetto non divido in parti, perciocchè la diviſione non ſi fa, ſe non per aprire la ſentenzia della coſa diviſa; onde, concioſſiacoſachè per la ſua ragione aſſai ſia manifeſto, non ha meſtiere di diviſione. Vero è, che tralle parole, ove ſi manifeſta la cagione di queſto Sonetto, ſi truovano dubbioſe parole; cioè, quando dico, che Amore uccide tutti gli miei ſpiriti, e li viſivi rimangono in vita, ſalvo che fuori degli ſtrumenti loro. E queſto dubbio è impoſſibile a ſolvere, a chi non foſſe in ſimil grado fedele d'Amore; ed a coloro, che vi ſono, è manifeſto ciò, che ſolverebbe le dubbioſe parole. E perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare ſarebbe indarno, ovvero di ſuperchio.

Appreſſo la mia transfigurazione mi giunſe un penſamento forte, lo qual poco ſi partìa da me, anzi continovamente era meco. Poſciachè tu pervieni a così ſchernevole viſta, quando tu ſe' preſſo di queſta donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco, che ſe tu foſſi domandato da lei, che avreſtù da riſpondere? ponendo, che tu aveſſi libera ciaſcuna tua virtù, inquanto tu le riſpondeſſi. Ed a coſtui riſpondea un altro umil penſiero: Io le direi, che sì toſto, com' io immagino la ſua mirabile bellezza, sì toſto mi giugne un deſiderio di vederla, lo quale è di tanta vir-

1 *Sicch' ei ſolo rimane*, al, *Sicch' io ſolo rimango.*

virtù, che uccide, e distrugge nella mia memoria, ciocchè contro a lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni, di cercare la veduta di costei. Onde io mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal passione, ponessi anche di quello, che mi diviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se'l perir t' è noja:
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: moja, moja.
Peccato fa, chi allora mi [1] *vede,*
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia;
Per la pietà, che'l vostro gabbo uccide,
[2] *Lo qual si cria nella vista morta*
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, perchè non m'attento d'andar presso a questa donna. Nella seconda dico quello, che m'avviene, per andar presso di lei; e comincia questa parte: *E quand' io vi son presso*. Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque divise narrazioni. Nella prima dico quello, che Amo-

1 *Chi allora mi vede*. al. *vide*.

2 *lo qual*. al. *la qual*. E questa è forse migliore lezione, perchè corre più il discorso ad unire la seconda terzina colla prima.

Amore, consigliato dalla ragione, mi dice, quando le son presso. [1] Nella seconda dico lo stato del cuore, per esemplo del viso: Nella terza dico, siccom' ogni sicurtà mi vien meno. Nella quarta dico, che pecca quegli, che non ha pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto. Nell' ultima dico, perch' altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia: *Lo viso mostra*. La terza: *E per l' ebrietà*. La quarta: *Peccato face*. L'ultima. *Per la pietà*.

Appresso ciò, che io dissi questo Sonetto; mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra 'l mio stato, le quali non mi parea, che fossero manifeste ancora per me. La prima delle quali si è: che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia, ad immaginare, quale Amor mi facea. La seconda si è: che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è: che quando questa battaglia d'Amore m' impugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto, per vedere questa donna, credendo, che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello, che, per appropinquarmi a tanta gentilezza, m'addivenia. La quarta si è: come cotal veduta non solamente mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto:

Spes-

1 *Nella seconda dico*. al. *Nella seconda manifesto*.

Speſſe fiate vegnonmi alla mente
L' oſcure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che ſovente
I' dico: laſſo! avvien' egli a perſona?
Ch' Amor m' aſſale sì ſubitamente,
Che la mia vita quaſi m' abbandona:
Campami un ſpirto vivo ſolamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.
Poſcia mi sforzo, che mi voglio atare;
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E ſe io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polſi l'anima partire.

Queſto Sonetto ſi divide in quattro parti, ſecondo, che quattro coſe ſono in eſſo narrate. E perocchè ſono di ſopra narrate, non mi trametto, ſe non di diſtinguere le parti per li loro cominciamenti; e dico, che la ſeconda parte comincia. *Ch'Amore*. La terza: *Poſcia mi sforzo*. La quarta: *E ſe io levo gli occhi*.

Poichè io diſſi queſti tre Sonetti, ne' quali parlai di queſta donna, perocchè furono quaſi narratori di tutto il mio ſtato: credendomi tacere, e non dir più; perocchè mi parea, di me aſſai aver manifeſtato, avvegnachè ſempre poi taceſsi di dire a lei; a me convenne ripigliare materia nuova, e più nobile, che la paſſata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò, quanto potrò più brievemente.

Concioſſiacoſachè per la viſta mia molte perſone aveſſer compreſo il ſegreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandoſi l'una nella compagnia dell' altra, ſapevano bene il mio cuo-

cuore, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè, quand' io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai, che piacesse loro? Le donne erano molte, tralle quali ve ne avea certe, che si rideano fra loro. Altre v' erano, che mi riguardavano, aspettando, che io dovessi dire: altre v' erano, che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci; perocchè 'l fine di cotale amore conviene esser novissimo. E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi queste parole loro: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitudine del fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio Signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi può venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlar tra loro; e siccome talora vedemo l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi, ove è questa tua beatitudine. Ed

io rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole, che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa, che mi parlava: Se tu mi dicessi vero, queste parole, che tu hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Onde io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partì da loro, e venía dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle parole, che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempremai quello, che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo 'l quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensar lo modo, che io tenessi: e pensai, che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non son pur femmine. Allora, dico, che la mia lingua parlò, quasi come per se stessa mossa: e dissi allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch' avete intelletto d'Amore, ec.

Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopraddetta Città, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo, che si vedrà appresso:

Don-

Donne, ch' avete intelletto d' Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi, per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama [1] *in divino intelletto,*
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede,
D' un' anima, che 'n fin quassù risplende:
[2] *Lo Cielo, che non ha altro difetto,*
Che d' aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida merzede:
[3] *Sola pietà nostra parte difende;*
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,

C 2 *La*

1 *in divino*. al. *il divino*.
2 *Lo cielo che non ha*. al. *Lo Ciel che non avea*.
2 *Sola pietà nostra parte difende*. al. *Sola pietà vostra parte difende*. Nota, che se questo verso è della prima parte della Strofe, nella quale parlano gli Angeli, dee dire *nostra*; ma se è della seconda parte, nella quale risponde Iddio agli Angioli medesimi, dee dire *vostra*. Può essere ancora che sia come un detto assoluto del Poeta: ed allora parimente devé dire *nostra*.

La ov' è alcun, che perder lei s' attende;
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.
Madonna è disiata in l' alto Cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo;
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia, e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, e si morria:
E quando truova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna, e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si pruova:
Degli occhi suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or

Or t'ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor, giovane, e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana:
Ingegnati, se poi, d' esser palese
Solo con donne, o con [1] uomin cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Questa Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che l'altre di sopra; e però prima ne farò tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico, che mi pare a me stesso, quand' io penso il suo valore: e come io direi, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico, come credo dire di lei, acciocch' io non sia impedito da viltà. Nella quarta ridicendo anche, a cui io intenda dire, dico la ragione, perchè dica loro. La seconda comincia: *Io dico*. La terza: *Ed io non vo' parlare*. La quarta: *Donne, e donzelle*. Poscia, quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si com-

1 *O con uomin cortesi*, al. *o con uomo cortese*.

prende in Cielo. Nella feconda dico, che di lei fi comprende in terra. quivi: *Madonna è defiata*. Quefta feconda parte fi divide in due: che nella prima dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà della fua anima, narrando alquante delle fue virtuti, che dalla fua anima procedevano. Nella feconda dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà del fuo corpo, narrando alquante delle fue belle bellezze. quivi: *Dice di lei Amore*. Quefta feconda parte fi divide in due; che nella prima dico d'alquante bellezze, che fono fecondo determinata parte della perfona. quivi: *Dove gli occhi fuoi*. Quefta feconda parte fi divide in due; che nell'una dico degli occhi, che fono principio d'Amore. Nella feconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci fi levi ogni viziofo penfiero. Ricordifi chi legge, che di fopra è fcritto, che il faluto di quefta donna, il quale era operazione della bocca fua, fu fine de' miei defiderj, mentre io il pote' ricevere. Pofcia, quando dico: *Canzone, io fo*, aggiungo una ftanza, quafi come ancella dell'altre, nella qual dico quello, che di quefta mia Canzone defidero. E perocchè quefta ultima parte è brieve ad intendere, non mi travaglio di più divifioni. Dico bene, che a più aprire la 'ntenzione di quefta Canzone, fi converrebbe ufare di più minute divifioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per quefte, che fon fatte, la poffa intendere, a me non difpiace, fe la mi lafcia ftare; che certo io temo, d'avere a troppi comunicato il fuo intendimento, pur per quefte divifioni, che fatte fono, s'egli avveniffe, che molti le poteffino udire.

Appreffo, che quefta Canzona fu alquanto divolgata tralle genti, conciofoffecofachè alcuno amico l'udif-

l'udiſſe; volontà il moſſe a pregarmi, che io gli doveſſi dire, che è Amore; avendo forſe, per le udite parole, ſperanza di me, oltrechè degna. Onde io penſando, che appreſſo di cotal trattato, bello era trattare alcuna coſa d'Amore: e penſando, che l'amico era da ſervire; propoſi di dir parole, nelle quali io trattaſſi d'Amore; ed allora diſſi queſto Sonetto:

Amore, e 'l cor gentil ſono una coſa;
Siccome il ſaggio in ſuo dittato pone:
E così eſſer l'un ſenza l'altro oſa,
Com' alma razional ſanza ragione.
Fagli natura, quand' è amoroſa,
[1] *Amor per ſire, e 'l cor per ſua magione;*
[2] *Dentro alla qual dormendo ſi ripoſa,*
[3] *Talvolta poca, e tal lunga ſtagione.*
Biltate appare in ſaggia donna poi,
Che piace agli occhi, ſicchè dentro al core
Naſce un deſio della coſa piacente:
E tanto dura talora in coſtui,
Che fa ſvegliar lo ſpirito d'Amore:
E ſimil face in donna uomo valente.

Queſto Sonetto ſi divide in due parti. Nella prima dico di lui, inquanto è in potenzia. Nella ſeconda dico di lui, inquanto di potenza ſi riduce in atto. La ſeconda comincia: *Biltate appare*. La prima ſi divide in due. Nella prima dico, in che ſuggetto ſia queſta potenzia. Nella ſeconda dico, come queſto ſuggetto, e queſta potenzia ſieno prodotti inſieme:

C 4 eco-

1 *Amor per ſire e 'l cor.* al. *Amor pregiare il cor.*
2 *Dentro alla qual.* al. *dentro allo qual.*
3 *Talvolta poca.* al. *tal volta brieve.*

e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia: *Fagli natura*. Poscia quando dico: *Biltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima, come si riduce in uomo, poscia, come si riduce in donna. quivi: *E simil face in donna, ec.*

Posciachè io trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire, anche in loda di questa gentilissima, parole, per le quali io mostrassi, come per lei si sveglia questo Amore: e come non solamente si sveglia, laddov'egli dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil, ciocch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, [1] farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core, a chi parlar la sente,
Onde è laudato, chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, siccome questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima

sima

1 *farle onore*, al. *a farle onore*.

sima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'ajuto alla parte dinanzi, e alla seguente; e comincia quivi: *Ajutatemi, donne*. La terza comincia: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella prima parte dico: siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò, che vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza, là ove non è. Nella seconda dico, come induce in atto Amore, ne' cuori di tutti coloro, cui vede. Nella terza dico quello, che poi adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov' ella passa*. La terza: *E cui saluta*. Poscia, quando dico: *Ajutatemi, donne;* dò ad intendere, a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne, che m'ajutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo, che è detto, e nella prima parte secondo due atti della sua bocca: l'uno de' quali è il suo dolcissimo parlare: e l'altro il suo mirabile riso; salvo, che non dico di questo ultimo, come adoperi ne' cuori altrui, perocchè la memoria non può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo, non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a se, colui, che era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea, che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gìo veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso a coloro, che rimangono, e sono stati amici di colui, che se ne va: e nulla sia sì intima amistà, come quella del buon padre: e questa donna fosse in altissimo grado di bontà; ed il suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse

buo-

buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondochè è l'usanza della sopraddetta Città, donne con donne, e uomini con uomini, s'adunarono colà, dove questa Beatrice piangea pietosamente; onde io veggendo tornare alquante donne da lei, udi' dir loro parole di questa gentilissima, com' ella si lamentava; tralle quali parole udi', che dicevano: certo, ella piangea sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora trapassorono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch' io intendea udire anche di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gía la maggior parte di quelle donne, che da lei si partivano; io mi sarei nascoso incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è quì, piagne, nè più, nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: Vedresti, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando queste donne, udi' parole di me, e di lei in questo modo, che detto è; onde io poi pensando, propuosi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò, che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi

ma-

materia di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e feci due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi giunse di dimandare: nell' altro dico la loro risponsione, pigliando ciò, che io udi' da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo; e cominciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto [1] *di pietà simile?*
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar quì meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e domando queste donne, se vengono da lei; dicendo loro, che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E se venite.*

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.

Deh

1 *di pietà*, al. *di pietra*.

Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi tramettero di narrare la sentenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La quarta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico, che nel nono giorno, sentendom' io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smari-

rimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov' io mi fossi: e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le Stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che piangessero: e grandissimi tremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea co' gli occhi, bagnandogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il Cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami, che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva, che 'l cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami, che donne la covrissero, cioè la sua testa, con

un

un bianco velo: e pareami, che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand' io avea veduti compiere tutti i dolorosi [1] mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui, che ti vede! E dicend' io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me; una donna giovane, e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo, che 'l mio piangere, e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva per lo pianto, che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me, per isvegliarmi, credendo, che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia, entro quel punto, che io volea dire: o Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea; o Beatrice; e riscotendomi apersi gli occhi, e vidi, che io era ingannato:

1 *i dolorosi mestieri*. * *mestieri*, cioè ministerj, cioè uffici de' morti.

to: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnach' io mi svegliassi, e mi vergognassi molto; tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: questi par morto; e a dir fra loro: proccuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi: e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, conosciuto il malvagio immaginare, rispuosi loro: io vi dirò quello, che io ho avuto. Allora cominciai dal principio insino alla fine: e dissi loro quello, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, propuosi di dir parole di questo, che m'era avvenuto, perchè mi parea, fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l'altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì [1] *dall' angoscia del pianto,*
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortian costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora;
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spiriti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: [2] *se' morto: pur morrati.*

Po'

1 *dall' angoscia del pianto*. al. *dall' angoscia e dal pianto*. * *Angoscia*, dal Lat. *angustia*: *postea*, *poscia*.

2 *Se' morto: pur morrati*. al. *morrati*, *morrati*. leggo: *Se' mort' o pur morrati*. cioè *se' morto*, *o pure ti morrai*.

Po' vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
Ed esser mi parea, non so in qual loco:
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco, appoco
Turbar lo Sole, ed apparir la Stella,
E pianger' egli, ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare:
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti:
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli, che tornavan suso in Cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto a voi dirielo,
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l'avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata:

E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi; ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede.

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita persona, com' io fui levato in una vana fantasia da certe donne: e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico, com' io dissi loro. La seconda comincia: *Mentr' io pensava.* La seconda parte si divide in due. Nella prima dico quello, che certe donne, e che una sola dissero, e fecero per la mia fantasia, quanto è, dinanzi che io fossi tornato in verace cognizione. Nella seconda dico quello, che queste donne mi dissero, poichè io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte. *Era la voce mia.* Poscia, quando dico: *Mentr' io pensava;* dico, com' io dissi loro questa mia immaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione. Nella seconda dicendo, a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi: *Voi mi chiamaste.*

Appresso questa vana immaginazione, [1] avviene un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi senti' cominciare un tremito nel cuore; così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico, che mi giunse una immaginazione d'Amore, che

1 *avviene*, al. *avvenne*.

che mi parve vederlo venire da quella parte, ove la mia donna stava: e pareami, che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pensa di benedir lo dì, che io ti presi, poichè tu 'l dei fare; e certo e' mi pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea, ch' e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d' Amore [1] io vidi venire verso me una gentil donna, la

1 *Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e'l nome di questa donna era Giovanna*. Per primo amico di Dante abbiamo veduto nell'Annotazione alla Pag. 10. doversi intendere Guido Cavalcanti: in questo luogo per la donna di questo Guido, per nome Giovanna, la quale andava avanti a Beatrice, credo che si debba, o almeno si possa intendere quella tal Filosofia, la quale più d' ogn' altra s'appressa a trattare delle cose soprannaturali e divine. Il precedere di Giovanna a Beatrice (seguitando il concetto dell' Autore, spiegato già nella Prefazione) è manifesto argomento di quanto presentemente si dice. E Dante medesimo pare che lo confermi a maraviglia, quando egli poco dopo le citate parole soggiugne: *Il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto, parate viam Domini:* dove si vede parimente, che quel nome, siccome quello di Beatrice, non è di donna vera, ma ideale: e che quivi egli vuole che s'abbia particolar riflessione all' ufizio del gran Batista, non al significato del nome Giovanna, che grazia, dono, o misericordia del Signore vuol dire. Ora chi non sa, che San Giovanni fu il Precursore del Verbo Incarnato, il qual Verbo altro non è che la Sapienza di Dio? Ora avendo noi mostrato nella detta Prefazione, che la vera Sapienza è la vera Beatrice; chi non vede che il Poeta in questo luogo, facendo a Beatrice precedere Giovanna, non al-

la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua biltà (secondo ch'altri crede) imposto l'era nome Primavera, e così

altro volle significare per costei, che quella Filosofia, la quale più d'ogn' altra alla Teologia è prossimana? E comecchè la diversità delle Filosofie dalla diversità de' primi Autori di quelle si denomini; dicendosi perciò la Filosofia Platonica, l' Aristotelica, l'Epicurea, ec. io credo che la Platonica possa esser quella, di cui intenda quì di parlare il nostro Poeta. Io ho sempre creduto, che Guido, il quale fu un sommo filosofo, siccome ciascheduno confessa, fosse piuttosto Platonico, che altro: ed ho anco veduto, che altri è stato di questo mio sentimento: e forse apparisce questo dall' opere sue, e spezialmente dalla divina Canzone; ma quì non è luogo di ciò esaminare. Farebbe a questa opinione un grande ostacolo l'autorità del Boccaccio, il quale nella Nov. 9. della Giorn. 6. vuole che Guido fosse Epicureo: dicendo quivi di lui; *Egli alquanto tenca della opinione degli Epicuri;* ma io stimo che questo sia un abbaglio di esso Boccaccio, il quale attribuì al figliuolo, quello che da Dante nel 10. Canto dell'Inferno fu attribuito a mes. Cavalcante suo padre. Ed in conferma di questa verità riporterò le parole del medesimo Boccaccio, tratte dal suo Comento sopra Dante: dalle quali apparirà la differenza, che pure egli stesso riconobbe essere tra 'l padre e 'l figliuolo: ed insieme si sentirà il bello elogio, ch' e' fa a Guido: e si riconoscerà parimente, che il predetto Boccaccio negli ultimi anni della vita sua, cioè nel 1373. quando questo Comento cominciò a scrivere, dichiarò più apertamente la sua opinione intorno a questi due famosi suggetti; quivi di Guido tutte l'altre cose replicando, che nell' addotta Novella avea dette, eccettuata quella, che egli fosse Epicureo. Queste adunque sono le sue parole: *Quì adunque è da sapere, che costui, il quale quì parla coll' au-*

così era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l'una appresso l'altra: e parve, che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d'oggi, che io mossi lo 'mponitore del nome, a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo dì, che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele. E se anco voglio considerare il primo nome suo, tanto è a dire, quanto Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi pare, che mi dicesse dopo queste parole altre cose. E chi volesse considerare sottilmente quella Beatrice, chiamerebbe Amore per molta si-

autore, fu un cavaliere Fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere: e seguì l'oppinioni d'Epicuro, in non credere, che l'anima dopo la morte del corpo vivesse: e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d'alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino: & oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell'autore; siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri Poeti. Nè voglio in somma tacere, che quasi tutti gli Espositori di Dante, a quelle parole del Canto *6.* dell' Inferno: *Giusti son due ec.* son di parere intendersi quivi di Dante stesso e di Guido; per lo che se questo Guido fosse stato Epicureo, non troppo bene segli converrebbe quella lode.

miglianza, che ha meco. Onde io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali pareano da tacere, credendo io, che ancora lo suo cuore mirasse le biltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi sentì svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E ciascuna parola sua ridia:
E poco stando [1] *me col mio signore,*
Guardando in quella parte, onde venia;
I' vidi mona Vanna, e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella ha nome, Amor; sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è, com' io mi sentì' svegliare il tremore usato nel cuore: e come parve, che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte. Nella seconda dico, come parve, che Amore mi dicesse nel mio cuore, e qual mi parea. La terza dice, come, poichè questo fu alquanto stato meco, cotale i' vidi, e udi' certe cose. La seconda dice: *Dicendo: or pensa.* La terza: *E poco stando*. La terza parte si divide in due. Nella prima dico quello, che io vidi. Nella seconda dico quello, che io udi'. La seconda comincia: *Amor mi disse.*

Po-

1 *me col mio*. al. *meco il mio*.

Potrebbe quì dubitar persona, degna da dichiararli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò, che io dico d'Amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccome fosse sustanzia corporale; la qual cosa, secondo la verità, è falsa, che Amore non è per se, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui, come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose, che io dico di lui. Dico, ch'io'l vidi venire; onde, conciossiacosachè il venire dica moto locale: e localmente mobile per se, secondo il Filosofo, sia solamente corpo; appare, che io ponga, Amore esser corpo. Dico anche di lui, ch'egli ridea, ed anche, che parlava; le quali cose pajono essere proprie dell'uomo, e spezialmente essere risibile; e però appare, che io ponga, lui essere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo, che è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua Latina; tra noi, dico, avvegna forse, tra altra gente avvenisse; ed avvenga ancora, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati Poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni [1] passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua [2] d'oco, e in lingua di sì, noi non troviamo

1 *passati*. al. *passato*.

2 *Se volemo guardare in* LINGUA D'OCO *e in* LINGUA DI SI, *ec.* Non giudico superfluo il dire alcuna cosa su questa denominazione, ancor-

mo cose dette, anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon gli primi in

lin-

corchè ne sia stato già parlato da altri. Era costume de nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio d' una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Per tanto la lingua Italiana si diceva la lingua del *sì*, la Tedesca dell' *io*, la Franzese dell' *oi*, la Provenzale dell' *hoc;* e così si vada discorrendo dell' altre lingue. Il Varchi nel suo Ercolano a c. 335. facendosi interrogare dal Conte Baldassar Castiglione sul particolare della lingua Italiana, con queste parole: *Chi la chiamasse la lingua del sì?* risponde: *seguiterebbe una larghissima divisione, che si fa delle lingue, nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la* lingua d' hoc, *chiamata da volgari* lingua d' oca; *perciocchè* hoc *in quella lingua significa quanto* *nai* *nella Greca, e* etiam *o* ita *nella Latina, e nella nostra* sì; *e perciò Dante disse:*

Ah Pisa, vituperio delle genti

Del bel paese là, dove 'l sì suona.

Ed avanti al Varchi Benvenuto da Imola fu questo medesimo luogo: *Quia generaliter omnis gens Italica utuntur isto vulgari* sì; *ubi Germani dicunt* io, *& aliqui Gallici dicunt* oi, *& aliqui* hoc, *aliqui* etiam, *Pedemontani dicunt* ol *vel* dic: leggo *sic*, credendolo errore del copista nel MS. Laurenziano. Derivano tutte queste particelle dal Latino. Il *sì* nostro dal *sic* o *sic est*, e forse più interamente da *sic est hoc*, od al contrario da *hoc est sic*. L'altra di queste voci fu presa da' Provenzali, cioè l' *hoc:* e da questa fu non solamente il lor parlare denominato *lingua d'oco*, che vale a dire lingua dell' *hoc;* ma il paese ancora *Linguadoca:* e ne' tempi più bassi della Latina lingua fu detto *Occitania*, il qual paese non è altro che l'antica *Gallia Narbonensis*. Lo *io* del Tedesco da *illud hoc est*, ed in più perfetta pronunzia *ja*, forse dall' *jam est:* il Franzese *oi*, dall' *hoc illud est*,

che

lingua di sì. Ed il primo, che cominciò a dire come Poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi Latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia, che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a' Poeti sia conceduta maggior licenzia di parlare, che a' Prosaici dittatori: e questi dicitori per rima non sieno altro, che Poeti volgari; degno, e ragionevole è, che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura, o colore rettorico è conceduto alli Poeti, è conceduto a' Rimatori. Onde se noi vedemo, che i Poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione: e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè: che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano: e detto, che molti accidenti parlano, come fossono sustanzie, ed uomini; degno è, lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa. Che li Poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice, che Juno, cioè una Dea, nimica de' Trojani, parlò ad Eolo, Signor de' Venti. Quivi, nel primo dell'Eneide:

Eole, namque tibi.

E che

che bene si ritrova nell' antico *ouill*, che adesso è diventato *ouì*: ed in somma il Piemontese *ol*, dall' istesso *hoc illud*. Sicchè, a proposito del passo di Dante, *in lingua d'oco, e in lingua di sì*, vuol dire in lingua Provenzale, ed in lingua Italiana.

E che questo Signore le rispondesse. quivi:

Tuus, ò regina, quid optes,

Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo Poeta parla la cosa, che non è animata, alle cose animate, nel secondo dello Eneida. quivi:

Dardanidæ duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata. quivi:

Multum, Roma, tamen dèbes civilibus armis.

Per Orazio parla l'uomo, alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero. quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro, ch' ha nome: *Rimedio d' Amore.*

Bella mihi video: bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto, a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quegli, che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello, che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico, ed io, ne sapemo ben di quegli, che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle gen-
ti,

ti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare, a chi nol credesse. Ella, coronata, e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch'ella vedeva, ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch'ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quegli, che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste, e più mirabili cose procedeano da lei, mirabilmente, e virtuosamente. Onde, pensando a ciò, vogliendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili, ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello, che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta;
Ch'ogni lingua divien, tremando, muta;
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella

Ella sen và, sentendosi laudare,
[1] Umilemente d'onestà vestuta:
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.
E par, che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d' Amore,
Che và dicendo all' anima: sospira.

Questo Sonetto non si divide, perciocchè per se medesimo è assai chiaro.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata, e lodata; ma per lei erano onorate, e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manifestare, a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo Sonetto:

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tralle donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render merzede.
E sua biltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore, e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per se riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Que-

1 *Umilemente*. al. *benignamente*.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico, siccom'era giojosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose, le quali operava in altrui. La seconda parte comincia: *Quelle, che vanno*. La terza: *E sua biltate*. Questa ultima parte si divide in tre. Nella prima dico quello, che operava nelle donne, cioè per loro medesime. Nella seconda dico ciò, che operava in loro per alcuni. Nella terza dico, che non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone: e non solamente nella sua presenza; ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia: *La vista*. La terza: *Ed è negli atti*.

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello, che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, che io non avea detto di quello, che al presente tempo aoperava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però propuosi di dire parole, nelle quali io dicessi, come mi parea essere disposto alla sua operazione: e come operava in me la sua virtù; e non credendo, ciò potere narrare in brevità di Sonetto, cominciai questa Canzone:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così, com' el m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via:
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smore.

Poi

Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli ſpirti miei andar parlando:
Ed eſcon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più ſalute:
Queſto m'avviene, ovunch'ella mi vede,
E sì è coſa umil, che non ſi crede.

Quomodo ſola ſedet civitas plena populo: facta eſt quaſi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di queſta Canzone, e compiuta n'avea queſta sopraſcritta ſtanza; quando il Signore della Giuſtizia chiamò queſta gentiliſſima, a gloriare ſotto la inſegna di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandiſſima reverenzia nelle parole di queſta Beatrice beata. Ed avvegnachè forſe piacerebbe al preſente trattare alquanto della ſua partita da noi, non è mio intendimento trattar quì, per tre ragioni. La prima, che ciò non è del preſente propoſito, ſe volemo guardare il proemio, che precede queſto libello. La ſeconda ſi è, che poſto, che ſia del preſente propoſito, ancora non ſarebbe ſufficiente la mia penna a trattare, come ſi converrebbe, di ciò. La terza ſi è, che poſto, che foſſe l'uno, e l'altro, non è convenevole a me, trattare di ciò, per quello, che trattando, converrebbe, eſſere me laudatore di me medeſimo. La qual coſa al poſtutto è biaſimevole a chi 'l fa, e però laſcio cotale trattato ad altro chioſatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del nove ha preſo luogo tralle parole dinanzi, onde par, che ſia non ſanza ragione: è nella ſua partita, cotal numero, pare, ch'aveſſe molto; convienſi di dire quindi alcuna coſa, acciocchè pare al propoſito convenirſi; onde prima dirò,

co-

come ebbe luogo nella sua partita: e poi n'assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

Io dico, che secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perocchè 'l primo mese è ivi [1] Tismin, lo quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell'anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte, in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo; di lei questa potrebbe essere una ragione. Conciossiacosachè, secondo Tolomeo, e secondo la Cristiana verità, nove sieno gli Cieli, che si muovono: e secondo comunione astrologa, li detti Cieli aoperino quaggiù, secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere, che nella sua generazione; tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s'avevano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove; perocchè sanza numero altro alcuno, per se medesimo multiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per se medesimo è fattor del nove: ed il Fattore de' miracoli per se medesimo è tre, cioè: Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre, ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del nove, a da-

1 *Tismin*. forse *Tisri*.

a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella, che io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopraddetta Città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità; onde io ancora lacrimando in questa disolata Città, scrissi a' Principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia: *Quomodo sola sedet, &c.* E questo dico, acciocch' altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia, che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo quì le parole, che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo 'ntendimento mio non fu dal principio, di scrivere altro, che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle, che sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio intendimento, s'io le scrivessi: e simile intenzione so, che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare.

Poichè gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia; pensai, di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti.*

Acciocchè questa Canzone paja rimanere più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima, che io la scri-

ſcriva, e cotal modo terrò da quinci innanzi. I' dico, che queſta cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella ſeconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone piatoſamente. La ſeconda comincia: *Ita n' è Beatrice*. La terza: *Pietoſa mia Canzone*. La prima parte ſi divide in tre. Nella prima dico, che mi muove a dire. Nella ſeconda dico, a cui voglio dire. Nella terza dico, di cui voglio dire. La ſeconda comincia: *E perchè mi ricorda*. La terza: *E dicerò*. Poſcia, quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione, perchè tolta ne fu: appreſſo dico, come altri ſi piagne della ſua partita; e comincia queſta parte: *Partiſſi della ſua*. Queſta parte ſi divide in tre. Nella prima dico, chi non la piagne. Nella ſeconda dico, chi la piagne. Nella terza dico la mia condizione. La ſeconda comincia: *Ma vien triſtizia*. La terza: *Dannomi angoſcia*. Poſcia, quando dico: *Pietoſa mia Canzone*; parlo a queſta Canzone, diſegnandole, a quali donne ſe ne vada, e ſteaſi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lacrimar ſofferta pena;
Sicchè per vinti ſon rimaſi omai:
Ora, s' i' voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar, traendo guai:
E perch' el mi ricorda, ch' io parlai,
Della mia donna, mentre che [1] *vivea,*
Donne gentili, volentier con voi;
Non vo' parlare altrui,

[1] *vivea*. l. *vivia* per la nota fatta addietro.

Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei, piangendo poi,
Che se n'è ita in Ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto Cielo,
Nel Reame, ove gli Angeli hanno pace:
E stà con loro: e voi donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gielo,
Nè di calor, siccome l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce della sua umilitate.
Passò li Cieli con tanta virtute;
Che fe maravigliar l'eterno Sire;
Sicchè dolce desire,
Lo giunse, di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea, ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona,
Piena di grazia, l'anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di pietra, sì malvagio, e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno;
Che possa imaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto;
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual'ella fu: e com'ella n'è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,

Quan-

Quando 'l penſiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviſo:
E ſpeſſe fiate penſando alla morte,
Me ne viene un diſio tanto ſoave,
Che mi tramuta lo color nel viſo.
Quando lo imaginar mi vien ben fiſo,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riſquoto per dolor, ch' io ſento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poſcia piangendo ſol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or ſe' tu morta?
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e ſoſpirar di angoſcia,
Mi ſtrugge il core, ovunque ſol mi truovo,
Sicchè ne 'ncreſcerebbe a chi 'l vedeſſe.
E quale è ſtata la mia vita poſcia,
Che la mia donna andò nel ſecol nuovo;
Lingua non è, che dicer lo ſapeſſe.
E però, donne mie, perch' io voleſſe,
Non vi ſaprei ben dicer quel, che io ſono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' i' ſia, la mia donna ſe 'l vede;
Ed io ne ſpero ancor da lei merzede.
Pietoſa mia Canzone, or va' piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle;
A cui le tue ſorelle
Erano uſate di portar letizia;
E tu, che ſei figliuola di triſtizia,
Vattene ſconſolata a ſtar con elle.

 Poi-

Poichè detta fu questa Canzone, sì venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poich'el fu meco a ragionare, mi pregò, ch'io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna, che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse, che dicesse d'un altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò, che mi domandava il suo priego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare un Sonetto, nel qual'io mi lamentassi alquanto: e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto, che comincia così: *Venite a'ntender li sospiri miei.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima chiamo li fedeli d'Amore, che m'intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a'ntender li sospiri miei
O cor gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch'io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
[1] *Ch' i' sfogherei il cor, piangendo lei.*
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dis-

1 *Ch' i' sfogherei*. al. *Ch' affogherieno*.

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi, chi questi era, a cui lo 'ntendeva di mandare, quasi come per lui fatto, vidi, che povero mi pareva il servigio, e nudo, a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi, che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due stanze d'una Canzone: l'una per costui veracemente: e l'altra per me; avvegnachè paja l'una, e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene, che diverse persone parlano in ciò; che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone, e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicendo io a lui, che per lui solo fatto l'avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte*. Nella prima stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza, che comincia: *E si raccoglie*. E così appare, che in questa Canzone si rammaricano due persone; l'una delle quali si lamenta come fratello: l'altra come servidore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai

Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore: e riguardavano quello, che io facea: e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima,

quasi

quasi per annovale di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta*. Questo Sonetto ha due cominciamenti; e però si dividerà secondo l' uno, e secondo l'altro. Dico, che secondo il primo questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria. Nella seconda dico quello, che Amore però mi facea. Nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia: *Amor, che*. La terza: *Piangendo uscivan*. Questa parte si divide in due. Nella prima dico, che tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico, che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia: *Ma quegli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento; salvo che nella primá parte dico, quando questa donna era così venuta nella mia memoria; e ciò non dico nell'altro. L'uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' Altissimo Signore,
Nel Ciel dell' umiltà, dov' è Maria.

Il secondo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core:
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente se 'n partia.

Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno, che nel Ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere, se altri mi vedesse. Allora vidi, che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono a lacrimare, quasi come di se stessi avendo pietà; io senti' allora gli miei occhi cominciare a volere piangere; e però temendo di non mostrare la mia vil vita, mi parti' dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: e' non può essere, che con quella piatosa donna non sia nobilissimo Amore; e però propuosi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò, che narrato è in questa ragione; e cominciai: *Videro.*

Questo Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch' io faccio pel dolor molte fiate.

Al-

Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lacrime dal core,
[1] Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben' è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi, che là, dovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'Amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva, che tirasse le lagrime fuori degli occhi miei, per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d' Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' i' temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger, ch' egli hanno.

E voi

1 *Ch' era sommosso*. al. *ch' eran sommosse*.

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

Questo Sonetto è chiaro; e però non si divide.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piagnere, chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare, che vogliate dimenticarlo, per questa donna, che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete; ma quanto potete, fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. E quando così aveva detto, fra me medesimo, agli occhi miei; e gli sospiri m'assalivano grandissimi, ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse non saputa, pur dal misero, che la sentia, propuosi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo Sonetto, che dice: *L'amaro lacrimar*.

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo. Nella seconda commuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è, che così parla. E comincia questa parte: *Così dice*. Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma sarieno indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L'ama-

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obblieresle,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona, che troppo mi piacesse; e pensava di lei così. Questa è una donna gentile, bella, giovane, e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare: e quand' io avea consentito ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare? Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento, che ne reca li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata.

On-

Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero*. E dico gentile, in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico, come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore: e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace, che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel presente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ed avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l' Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com'ella risponde. La seconda parte comincia: *L'Anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'ani-

L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con noi?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi me li suoi disiri.
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava [1] *de' vostri martiri.*

Contro a questo avversario della ragione, si levò un dì, quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei: e pareami giovane in simile età, a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano, nel loro uscire, quello, che nel cuore si ragionava, cioè l' amore di quella gentilissima, e come si partìo da noi: e molte volte avvenia, che tanto dolore avea in se alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese il sol-

1 *de' vostri*, al. *de' nostri*.

sollevato lacrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martìre, che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furon degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona, che gli guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. Onde io volendo, che cotal desiderio malvagio, e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole, che io aveva dette dinanzi, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io comprendessi la sentenza di questa ragione, e dissi allora: *Lasso! per forza, ec.* Dissi: *Lasso*, in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi avean così vaneggiato.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri
Che nascon de' pensier, che son nel core;
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che pajon due disiri,
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore,
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir, ch' i' gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien' duole:
Perocch' egli hanno in se, sì dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Do-

Dopo questa tribolazione, avvenne in quel tempo, che molta gente andava per vedere quella Immagine Benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura, la qual vede la mia donna gloriosamente; che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della Città, dove nacque, e vivette, e morì la gentilissima donna: e andavano, secondochè mi parve, molto pensosi; onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi pajono di lontana parte, e non credo, che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi gli loro pensieri son d'altre cose, che di queste quì, che essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: io so, che se essi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebber turbati, passando per lo mezzo della dolorosa Città. Poi dicea fra me medesimo: se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzi che essi uscissero di questa Città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere, chiunque le 'ntedesse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale io manifestassi ciò, ch' io aveva detto fra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire, come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto, il quale comincia: *Deh peregrini, ec.* E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: Che peregrini si possono intendere in due modi: in largo, ed in istretto. In largo, inquanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto, non s' intende peregrino, se non chi và verso la Casa di Sa' Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi

modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi Palmieri, inquanto vanno Oltramare; laonde molte volte recano la palma. Chiamansi Peregrini, inquanto vanno alla Casa di Galizia; perocchè la sepultura di Sa' Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo. Chiamansi Romei, inquanto vanno a Roma; là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate,
Forse di cosa, che non v'è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate, [1] *per volere udire;*
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n'uscireste poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaron due donne gentili a me, pregandomi, che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse; acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra del mio stato: e mandàlo loro col pre-

1 *per volere*. al. *per volerlo*.

precedente Sonetto accompagnato, e con un altro, che comincia: *Venite a'intender li sospiri miei*. Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*.

Questo Sonetto ha in se cinque parti. Nella prima dico, là ove va il mio pensiero, nominandol per nome d'alcuno suo effetto. Nella seconda dico, perchè và lassù, chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello, che vide: cioè, una donna onorata lassù: e chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va lassù; e siccome peregrino è fuori della sua patria vista. Nella quarta dico, com'egli la vede, cioè in tale qualità, che io non la posso intendere; cioè a dire, che 'l mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che 'l mio intelletto no 'l può comprendere; conciossiacosachè nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico, che avvegnach'io non possa vedere, là ove 'l pensièro mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè, che tutto è il cotal pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *donne mie care*: a dare ad intendere, che son donne quelle, a cui io parlo. La seconda parte comincia: *Intelligenza nuova*. La terza: *Quand' egli è giunto*. La quarta: *Vedela tal*. La quinta: *So io, ch' el parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puossi passare con questa divisione; e però non mi tramettodi più dividerlo.

Oltre la ſpera, che più larga gira,
Paſſa il ſoſpiro, ch' eſce del mio core:
Intelligenza nuova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur sù lo tira.
Quand' egli è giunto là, ove'l diſira;
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo ſuo ſplendore,
Lo peregrino ſpirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla ſottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
Sò io, ch' el parla di quella gentile;
Perocchè ſpeſſo ricorda Beatrice,
Sicch' io lo'ntendo ben, donne mie care.

Appreſſo a queſto Sonetto apparve a me una mirabil viſione, nella quale io vidi coſe, che mi fecero proporre, di non dir più di queſta benedetta, infino a tanto, che io non poteſſi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io ſtudio quant' io poſſo, ſiccom' ella sà veracemente. Sicchè, ſe piacere ſarà di colui, a cui tutte le coſe vivono, che la mia vita per alquanti anni perſeveri; ſpero di dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna: e poi piaccia a colui, ch' è Sire della corteſia, che la mia anima ſe ne poſſa gire a vedere la gloria della ſua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale glorioſamente mira nella faccia di colui, *qui eſt per omnia ſæcula benedictus.*

Il Fine della Vita Nuova di Dante.

DAN-

DANTE
DE LA VOLGARE ELOQUENZA,

Col Testo latino a Colonna.

LIBRO PRIMO
DE LA
VOLGARE ELOQUENZIA
DI DANTE ALIGIERI.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, overo, come più brevemente si può dire. Il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola imitando la Balia, s'apprende. Ecci anco-

DANTIS ALIGERII

DE

VULGARI ELOQUIO,

SIVE IDIOMATE

LIBER PRIMUS.

CAPUT I.

CUM neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiæ doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulga-

ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Conciò sia che se non per spazio di tempo, et assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare,

Che l'uomo solo ha il comercio del parlare. Cap. II.

QUesto è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello de l'uomo; perciò che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, et ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo,

garem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur: nullo si-

ſto, allegando quei ſpiriti, che caſcarono dal Cielo; a tale oppoſizione doppiamente ſi può riſpondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle coſe, che ſono a bene eſſere, devemo eſſi laſciar da parte, conciò ſia che queſti perverſi non volſero eſpettare la divina cura. Seconda riſpoſta, e meglio è, che queſti Demonj a manifeſtare fra ſe la loro perfidia, non hanno biſogno di conoſcere, ſe non qualche coſa di ciaſcuno, perchè è, e quanto è, il che certamente ſanno; perciò che ſi conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu biſogno provedere di parlare; conciò ſia che per ſolo iſtinto di natura ſiano guidati. E poi tutti quelli animali, che ſono di una medeſima ſpecie, hanno le medeſime azioni, e le medeſime paſſioni; per le quali loro proprietà poſſono le altrui conoſcere; ma a quelli che ſono di diverſe ſpecie, non ſolamente non fu neceſſario loro il parlare, ma in tutto dannoſo gli ſarebbe ſtato, non eſſendo alcuno amicabile comercio tra eſſi. E ſe mi foſſe oppoſto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Aſina di Balaam abbiano parlato, a queſto riſpondo, che l'Angelo ne l'Aſina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che eſſi animali moſſero gli organi loro, e così d'indi la voce riſultò diſtinta, come vero parlare; non che quello de l'Aſina foſſe altro che raggiare, e quello del Serpente altro che ſiſchiare. Se alcuno poi argumentaſſe da quello, che Ovidio diſse nel quinto de la Metamorfóſi, che le piche parlarono; dico che egli dice queſto figuratamente, intendendo altro: ma ſe ſi diceſse, che le piche al preſente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falſo; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del ſuono de la noſtra voce; overo che ſi sforzano d'imitare noi in quanto ſoniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che ſe a quello che alcuno eſpreſſamente diceſſe, ancora la pica ridiceſſe, queſto non ſarebbe ſe non rappreſentazione, overo imitazione del ſuono di quello, che prima aveſſe detto. E così appare,

gno locutionis indiguisse videntur. Etsi objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo; & melius, quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, & passiones: & sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Etsi objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari, nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset

hic

pare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

Che fu necessario a l'uomo il comercio del parlare. Cap. III.

MOvendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; et essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza, et opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto suono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

A che -

hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

CUM *igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, & sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale esse oportuit: cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.*

Cui

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. Cap. IV.

MAnifesto è per le cose già dette, che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima, che niun altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse, Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione de la generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato prim'eramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; et io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, et in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza; e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguen-

Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, & sub quo idiomate.

Soli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutio data sit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis inpromptu esse, non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet El, *vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, & per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab* heu, *rationabile est,*

quod

guente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l' uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè nò? Là onde et a questo, et ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. Cap. V.

GIudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio,

quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; & quod nullum gaudium ſit extra Deum, ſed totum in Deo, & ipſe Deus totus ſit gaudium, conſequens eſt, quod primus loquens, primo, & ante omnia dixiſſet, Deus. *Oritur & hic iſta quaeſtio, cum dicimus ſuperius, per viam reſponſionis hominem primum fuiſſe locutum: ſi reſponſio fuit ad Deum; nam ſi ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitiſſet, quod contra ſuperius praelibata videtur inſurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit reſpondiſſe, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus eſt ipſam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid eſt, ad Dei nutum eſſe flexibile? quo quidem facta, quo conſervata, quo etiam gubernata ſunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae miniſtra, & factura Dei eſt, ut tonitrua perſoneat, ignem fulgoreat, aquam gemat, ſpargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quaedam ſonare verba, ipſo diſtinguente, qui majora diſtinxit? quidni? Quare ad hoc, & ad quaedam alia haec ſufficere credimus.*

Ubi, & cui primum homo locutus ſit.

Opinantes autem non ſine ratione tam ex ſuperioribus, quam inferioribus ſumpta, ad ipſum Deum primitus primum hominem direxiſſe locutionem, rationabiliter diximus ipſum loquentem primum, mox, poſtquam afflatus eſt ab animante virtute, incunctanter fuiſſe locutum. Nam in homine ſentiri humanius credimus, quam ſentire, dummodo

do

pio, et amatore inſpirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole coſa mi pare, che queſto perfettiſſimo animale non prima cominciaſse a ſentire, che'l foſse ſentito. Se alcuno poi diceſse contra le objezioni, che non era biſogno, che l'uomo parlaſse, eſsendo egli ſolo; e che Dio ogni noſtro ſecreto ſenza parlare, et anco prima di noi diſcerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo uſare ogni volta, che qualche coſa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio ſapeſse, anzi antivedeſse (che è una medeſima coſa quanto a Dio) il concetto del primo parlante ſenza parlare, non dimeno volſe, che eſso parlaſse; acciò che ne la eſplicazione di tanto dono, colui che grazioſamente glielo avea donato, ſe ne gloriaſse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i noſtri affetti, ſe ne allegriamo. Quinci poſſiamo ritrovare il luoco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che ſe fu animato l'uomo fuori del Paradiſo, diremo che fuori, ſe dentro, diremo che dentro fu il luoco, del ſuo primo parlare.

Di che Idioma prima l'uomo parlò. Cap. VI.

ORa perchè i negozj umani ſi hanno ad eſercitare per molte, e diverſe lingue, al che molti per le parole non ſono altrimente inteſi da molti, che ſe fuſſero ſenza eſſe; però fia buono inveſtigare di quel parlare, del quale ſi crede aver uſato l'uomo, che nacque ſenza madre, e ſenza latte ſi nutrì, e che nè pupilare età vide, nè adulta. In queſta coſa sì come in altre molte, Pietra mala è ampliſſima città, è patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo,

però

do sentiatur, & sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire, quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, & Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntute aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, & ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse, qui gratis dotaverat, & ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod actu nostrorum affectuum ordinato laetamur: & hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

Sub quo idiomate primum locutus est homo, & unde fuit auctor hujus operis.

Quoniam permultis, ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis Petramala civitas amplissima est, & patria majori parti filiorum Adam.

però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e de gli altri Scrittori, ne i quali il mondo universalmente, e particularmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umaua non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo

la

Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: & per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, & Florentiam adeo diligamus, ut quia diliximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus: & quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non existat, revolventes & Poetarum, & aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, & membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrunque polum, & circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, & magis nobiles, & magis delitiosas & regiones, & urbes, quam Thusciam, & Florentiam, unde sum oriundus, & civis, & plerasque nationes, & gentes delectabiliori, atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuisse, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum constructionem, & quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis

la umanità de la lingua de la grazia , e non di quella de la confusione . Fu adunque lo Ebraico idioma quello , che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

De le divisioni del parlare in più lingue . Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione umana ; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa , se ben la faccia diventa rossa , e l'animo la fugge , non starò di narrarla . O nostra natura sempre prona a i peccati , o da principio , e che mai non finisce , piena di nequizia ; non era stato assai per la tua corruttela , che per lo primo fallo fosti cacciata , e stesti in bando de la patria de le delicie? non era assai , non era assai , che per la universale lusuria , e crudeltà de la tua famiglia , tutto quello che era di te , fuor che una casa sola , fusse dal diluvio sommerso , e per il male , che tu avevi commesso gli animali del cielo , e de la terra fussero gia stati puniti? certo assai sarebbe stato ; ma come proverbialmente si suol dire , Non andrai a cavallo anzi la terza ; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo . Ecco , lettore , che l'uomo , o vero scordato , o vero non curando de le prime battiture , e rivolgendo gli occhi da le sferze , che erano rimase , venne la terza volta alle botte , per la sciocca sua , e superba prosunzione . Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura , ma ancora esso naturante , il quale è Dio ; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar , la quale poi fu detta Babel , cioè confusione , per la quale sperava di ascender al Cielo , avendo inten-

solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De divisione sermonis in plures linguas.

DIspudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. O semper natura nostra prona peccatis, o ab initio, & nunquam desinens nequitatrix. Num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eluminata delitiarum exulabas a patria? Num satis quod per universalem familiae tuae luxuriem, & trucitatem unica reservata domo quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? & poenas malorum, quae commiseras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertium equitabis, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed & ipsum Naturantem, qui Deus est; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae postea dicta est Babel. Haec est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem.

 O si-

tenzione lo sciocco, non solamente di aguagliare, ma di avanzare il suo fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, et a batture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano; et a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti, tal che di quanti varj esercizj erano in quell'opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino à la sua dispersione.

O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, & alias verberibus assueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amyssibus, pars tuillis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vebere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum cælitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, & nunquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una: cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. Cap. VIII.

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di esso. E conciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d'indi da l'uno, e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l'Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, et i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de l'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d'Inghilterra, Italia, e Franza, e da l'Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare dicono *Jo.* Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello

de

Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

EX praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Occeano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutunicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes Jò affirmando respondent, ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, necnon ulterius est protra-

tra-

de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, et altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezo dì poi sono chiusi da Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.

A Noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso,

tractum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno, eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.*

De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

N*OS autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii*

Oc,

so, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Il Re di Navara.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:
Nè cuor gentil pria, che d'amor natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa sì varie, com'è la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini; e quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito rac-

con-

Oc, *alii* Si, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.*

Gerardus de Brunel.
Surifentis fez les aimes
Puer encuser Amor.
Rex Navariae.
De fin amor suvent sen, & bente.
Dom. Guido Guinizelli,
Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, & quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes, in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata

post

concia, dopo quella confuſione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et eſſendo l'uomo inſtabiliſſimo, e variabiliſſimo animale, la noſtra locuzione nè durabile, nè continua può eſſere; ma come le altre coſe, che ſono noſtre (come ſono coſtumi, et abiti) ſi mutano, così queſta ſecondo le diſtanzie de i luoghi, e de i tempi, è biſogno di variarſi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la diſtanzia del tempo il parlare non ſi varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che ſe noi vogliamo ſottilmente inveſtigare le altre opere noſtre, le troveremo molto più differenti da gli antiquiſſimi noſtri cittadini, che da gli altri de la noſtra età, quantunque ci ſiano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che ſe gli antiquiſſimi Paveſi ora riſuſcitaſſero, parlerebbero di diverſo parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente queſto, ch'io dico ci paja maraviglioſo, che ci parrebbe a vedere un giovane creſciuto, il quale non aveſſimo veduto creſcere. Perciò che le coſe, che a poco, a poco ſi moveno, il moto loro è da noi poco conoſciuto, e quanto la variazione de la coſa ricerca più tempo ad eſſere conoſciuta, tanto eſſa coſa è da noi più ſtabile eſiſtimata. Adunque non ſi ammiriamo, ſe i diſcorſi de gli uomini, che ſono poco da le beſtie differenti, penſano che una iſteſſa città abbia ſempre il medeſimo parlare uſato; conciò ſia che la variazione del parlare di eſſa città non ſenza lunghiſſima ſucceſſione di tempo a poco a poco ſia divenuta; e ſia la vita de gli uomini di ſua natura breviſſima; ſe adunque il ſermone ne la iſteſſa gente (come è detto) ſucceſſivamente col tempo ſi varia, nè può per alcun modo firmarſe, è neceſſario che il parlare di coloro, che lontani, e ſeparati dimorano, ſia variamente variato; sì come ſono ancora variamente variati i coſtumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da conſorzio umano ſono firmati, ma a beneplacito, e ſecondo la convenienzia de i luoghi naſciuti. Quinci ſi moſſero gl'inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile

con-

post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores, & habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec

cum

conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra parte de l'Appennino. Cap. X.

ORa uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per adverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si diffende. La lingua di *Oi* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, overo ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argumenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi dome-

cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini.

T*Rifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticæ positores inveniuntur accepisse* Sic, *adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Artui Regis ambages pulcerrimae, & quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* Oc, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem,*

mestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo; il secondo è, che pare, che più s'accostino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo de l'Appennino; il quale come un colmo di fistula di qua, e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua, e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v'ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra; o veramente sono da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani coi i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istriani, ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIIII.

Vol-

quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, & tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundant, aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt, Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, & Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliæ, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Istria non nisi levæ Italiæ esse potest: nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non nisi dextrae Italiæ sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis, & Venetis, & horum cum Aquilejensibus & istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad

 minus

Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. Cap. XI.

ESsendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, et illustre loquela d'Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorenti-

no

minus XIIII. Vulgaribus sola videtur Italia variari ; quae adhuc omnia Vulgaria in sese variantur, ut puta in Tuscia Senenses, Aretini; in Lombardia Ferrarienses, & Placentini : nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus : ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, & secundarias, & subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

Quam multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem, atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostræ venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius ejiciamus de silva. Sicut ergo Romaui se cunctis praeponendos extimant in hac eradicatione, sive discerptione non immerito eos aliis præponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos : dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum : nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezure quinto dici. *Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente scate siate *loquuntur : cum quibus, & Spoletanos abjicimus : nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam : quam quidem Flo-*

no nominato il Castra aveva composto, e cominciava,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l'ora del Vesperzio
Fu del mes d'occhiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezo le città, come i Casentini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d' Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, et imitano la Grammatica, comme fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e *dominus meus*.

De lo Idioma Siciliano, *e Pugliese*. Cap. XII.

DE i crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl'Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

An-

rentinus nomine Castra composuerat, incipiebat etenim,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus,

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, & Istrianos cribremus, qui Ces fastu, *crudeliter accentuando eructuant. Cumque iis montaninas omnes, & rusticanas loquelas ejiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, & Pratenses; Sardos etiam qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam,*

Domus nova, *&* Dominus meus, *loquuntur.*

Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod varitaur tempus.

E*X acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis ascifcere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cantionibus illis,*

Ancor che l' Aigua per lo foco lassi. Et
Amor, che longamente m' hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente usciva. E perche il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha, Racha.* Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in,

Tragemi deste focora se t' este a bolontato.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero

Ancor che l'aigua per lo foco laſſi. *Et*
Amor, che lungiamente mai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, ſi recte ſignum ad quod tendit inſpiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remanſiſſe, qui non heroico more, ſed plebeo ſequuntur ſuperbiam. Siquidem illuſtres Heroes Federicus Caeſar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem ſuae formae pandentes, donec fortuna permanſit, umana ſecuti ſunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majeſtati conati ſunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale ſolium erat Sicilia, factum eſt, quicquid, noſtri praedeceſſores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec poſteri noſtri permutare valebunt. Racha, Racha. *Quid nunc perſonat tuba noviſſimi Federici: quid tintinnabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azzonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? niſi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae ſectatores. Sed praeſtat ad propoſitum repedare, quam fruſtra loqui: & dicimus, quod ſi vulgare Sicilianum accipere volumus, ſcilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum eſt: quia non ſine quodam tempore profertur: ut puta ibi,*

Tragemi deſte focora ſe teſte a bolontate.

Si autem ipſum accipere nolumus, ſed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi poteſt, nihil differt ab illo, quod laudabiliſſimum eſt, ſicut inferius oſtendimus. Apuli quoque,

que,

ro per la propinquità de i ſuoi vicini, fanno brutti barbariſmi. E dicono,

Volzera che chiangeſſe lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paeſani Puglieſi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e poſto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifeſtamente appare, a chi i loro ſcritti conſidera, come è,

Madonna, dir vi voglio. E,
Per fino Amore vo sì lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che ſi è detto di ſopra, dee eſſere manifeſto, che nè il Siciliano, nè il Puglieſe è quel Volgare, che in Italia è belliſſimo; conciò ſia che abbiamo moſtrato, che gli eloquenti nativi di quel paeſe ſiano da eſſi partiti,

De lo idioma de i Toſcani, e Genoveſi.
Cap. XIII.

DOpo queſti vegniamo a li Toſcani, i quali per la loro pazzia inſenſati, pare che arrogantemente s' attribuiſcano il titolo del Vulgare Illuſtre; et in queſto non ſolamente la opinione de i plebei impazziſce, ma ritruovo molti uomini famoſi averla avuta; come fu Guittone d' Arezo, il quale non ſi diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Piſano, Mino Mocato Seneſe, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, ſe ſi avrà tempo di eſaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi eſſere ſi ritroveranno. Ma conciò ſia che i Toſcani ſiano più de gli altri in queſta ebbrietà furibondi, ci pare coſa utile, e degna torre in qualche coſa la pompa a ciaſcuno de i Volgari de le città di Toſcana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Ma-

que, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani sunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt: vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio. *Et,*

Per fino amore vo sì letamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

Post haec veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt,

Ma-

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.

I Pisani.

Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.

I Luchesi.

Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca.

I Senesi.

Onche rinegata avessi io Siena.

Gli Aretini.

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgaré, cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, over esser totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

Di

Manichiamo introque:
Noi non facciamo aliro.

Pisani.

Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa.

Lucenses.

Fo voto a Dio, che ingassara e je lo comuno de Luca. *Senenses.*

Onche renegata avesse io Siena: chee Christo.

Aretini.

Votu venire ovelle.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lapum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

De

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. Cap. XIV.

PAssiamo ora le frondute spalle de l'Apennino, et investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarj opposto, de li quali uno tanto femenile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città de i quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze soliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, et Ugolino Bucciolà Faentini. L'altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti irsuto, et ispido, che per la sua roza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *mercò*, e *bontè*; con questi ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini proferiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l'onore de lo investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse,

Per

De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto.

T*Ranseuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis molitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praesertim Forlivenses: quorum civitas licet novissima sit, meditulium tamen esse videtur totius provinciae; hi* Deusci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, *&* Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est & aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, & hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienses, videlicet, Veronenses, & Vigentinos habet, nec non Paduanos turpiter syncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas, *ut* mercò, *&* bontè, *cum quibus & Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum suorum* v *consonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro Novem*, Vif, *pro Vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati Vulgaris honore dignantur; Et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit,*

Per

Per le plage di Dio tu non venras ;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo a la sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran discussione del parlare Bolognese. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per espedirsi, a cercare quello che de la Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi, e Modonesi una certà loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, ne Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggior-

Per le Plage de Dio tu non veras,

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

I*Llud autem quod de Italica silva residet perconctari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, & Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poëtando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam præfati cives ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrariensibus vero, & Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae proprie Lombardorum est. Hanc ex comistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; & haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poëtasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus*

giormente de i Parmigiani è da penſare; i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bologneſi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole coſa ci pare, che il loro parlare per la meſcolanza de gli oppoſiti rimanga di laudabile ſuavità temperato. Il che per giudizio noſtro ſenza dubbio eſſere crediamo. Vero è che ſe quelli, che prepongono il vulgare ſermone de i Bologneſi, nel compararli eſſi hanno conſiderazione ſolamente a i Volgari de le città d' Italia, volentieri ſi concordiamo con loro; ma ſe ſtimano ſimplicemente il Volgare Bologneſe eſſere da preferire, ſiamo da eſſi differenti, e diſcordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et Illuſtre; che ſe 'l foſſe quello, il Maſſimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, et Oneſto, & altri Poeti non ſariano mai partiti da eſſo; perciò che furono Dottori illuſtri, e di piena intelligenzia ne le coſe volgari

Il Maſſimo Guido.
Madonna il fermo core.
Fabrizio.
Lo mio lontano gire.
Oneſto.
Più non attendo il tuo ſoccorſo, Amore.

Le quali parole ſono in tutto diverſe da le proprie Bologneſe. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che ſono poſte ne le eſtremità d'Italia; e ſe alcuno pur dubita, non lo ſtimiamo degno de la noſtra ſoluzione; però poco ci reſta ne la mia diſcuſſione da dire. Là onde diſiando di deporre il crivello, acciò che toſto veggiamo quello, che in eſſo è rimaſo; dico che Trento, e Turino, et Aleſſandria città ſono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che ſe così come hanno bruttiſſimo Volgare, così l'aveſſeno belliſſimo, ancora negherei eſſo eſſere veramente Italiano

per

est putandum, qui monto, *pro multo dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per comistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus: ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, & illustre vocamus; quoniam si fuisset Maximus Guido Guincelli, Guido Ghisilerius, Fabricius, & Honestus, & alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent; qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.*

Maximus Guido.
Madonna lo fermo core.
Fabritius.
Lo meo lontano gire.
Honestus.
Più non attendo il tuo soccorso Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa; cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum co-

per la mescolanza, che ha de gli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

DApoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quel-

mistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra.

POstquam venati saltus, & pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, & minus secundum quod accedunt, vel recedunt, & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, & qualitatem ostendunt de praedicamentorum quolibet, & de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo & ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus, & malus: in quantum ut homines La-

quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste, che ne le minere, et in esse più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; et il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Perchè si chiami questo parlare Illustre. Cap. XVII.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il

tini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, & morum, & habituum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, & comparantur.

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

Quare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus, & quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus,

il dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, et illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, overo perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, et il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che'l sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo nòn ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.

mus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & justitia, & caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & sublimatum est Magistratu, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est; Nonne domestici sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

De

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è

ben

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis eſt omnibus Italicis.

NEque ſine ratione ipſum Vulgarem illuſtrem decoramus adjectione ſecunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam ſicut totum oſtium cardinem ſequitur, & quo cardo vertitur, verſatur & ipſum, ſeu introrſum, ſive extrorſum flectatur: ſic & univerſus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pauſat, ſecundum quod iſtud: quod quidem vere pater familias eſſe videtur; nonne cotidie extirpat ſentoſos fructices de Italica ſilva? nonne cotidie vel plantas inſerit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae ſui ſatagunt, niſi ut admoveant, & removeant, ut dictum eſt? quare prorſus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud cauſa eſt, quod ſi aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam ſi aula totius Regni communis eſt domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale eſt, ut omnibus ſit commune, nec proprium ulli, conveniens eſt, ut in ea converſetur, & habitet: nec aliquod alìud habitaculum tanto dignum eſt habitante. Hoc nempe videtur eſſe id, de quo loquimur Vulgare; & hinc eſt, quod in regiis omnibus converſantes, ſemper Illuſtri Vulgari loquuntur. Hinc etiam eſt, quod noſtrum Illuſtre velud accola peregrinatur, & in humilibus hoſpitatur aſylis, cum aula vacemus. Eſt etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud eſt, quam librata regula eorum, quae peragenda ſunt; & quia ſtatera hujuſmodi librationis tantum in excellentiſſimis curiis eſſe ſolet, hinc eſt quod quicquid in actibus noſtris bene libratum eſt, curiale dica-

ca-

ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che'l sia ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. Cap. XIX.

QUesto Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano: perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl' Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d'Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare,

però

catur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

HOc *autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, & Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; & sicut omnia haec est invenire, sic & illud quod totius Italiae est, & sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, & tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poëtati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari*

però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d' una famiglia sola.

IL

gari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

DAN-

IL SECONDO LIBRO
DE LA
VOLGARE ELOQUENZIA
DI DANTE ALIGIERI.

Quali sono quelli che denno usare il Volgare Illustre, e quali nò.

CAPITOLO PRIMO.

PRomettendo un'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia

cia

DANTIS ALIGERII

DE

VULGARI ELOQUIO,

SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

POllicitantes iterum celebritatem ingenii noſtri, & ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illuſtre tam proſaïce, quam metrice decere proferri. Sed quia ipſum proſaïcantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum eſt proſaicantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo ſecundum quod metricum eſt, ipſum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum verſificantes vulgariter debeant illud uti; & ſuperficie tenus videtur, quod ſic; quia omnis, qui verſificatur, ſuos verſus exornare debet in quantum poteſt; quare cum nullum ſit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illuſtre, videtur, quod quiſque verſificator debeat ipſum uti: praeterea quod optimum eſt in genere ſuo, ſi ſuis inferioribus miſceatur, non ſolum nil derogare videtur eis, ſed ea meliorare videtur. Quare ſi quis verſificator, quamquam

cia rozamente versi) lo mescolerà con la sua rozezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo; ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a se, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi, e abiti: la magnificenzia grande ricerca uomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienzia eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; ne per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, che 'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia, et ingegno;

rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; & sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poëtantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, & habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam, dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in il-

gno; e così non a tutti i verſificatori ſi convien ottima loquela. E conſequentemente ne l'ottimo Volgare; conciò ſia che molti ſenza ſcienzia, e ſenza ingegno facciano verſi. E però ſe a tutti non conviene, tutti non denno uſare eſſo; perciò che niuno dee far quello, che non ſi li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i ſuoi verſi quanto può, affermiamo eſſer vero; ma nè il bove efipito; nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro ſi rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole coſa a la coſa, che ſi orna. A quello ove dice, che la coſa ſuperiore con la inferiore meſcolata adduce perfezione, dico eſſer vero, quando la ſeparazione non rimane; come è, ſe l'oro fonderemo inſieme con l'argento; ma ſe la ſeparazione rimane, la coſa inferiore ſi fa più vile; come è meſcolare belle donne con brutte. Là onde conciò ſia che la ſentenzia de i verſificatori ſempre rimanga ſeparatamente meſcolata con le parole, ſe la non ſarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guiſa di una brutta donna, che ſia di ſeta, d'oro veſtita.

In qual materia ſtia bene uſare il Volgare Illuſtre. Cap. II.

DApoichè avemo dimoſtrato, che non tutti i verſificatori, ma ſolamente gli eccellentiſſimi denno uſare il Volgare Illuſtre, conſequente coſa è dimoſtrare poi, ſe tutte le materie ſono da eſſere trattate in eſſo, o nò; e ſe non ſono tutte, veder ſeparatamente quali ſono degne di eſſo. Circa la qual coſa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna eſſere quella coſa, cha ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conoſciuto lo abituante, ſi conoſce lo abituato, in quanto abituato

lis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; & si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; & sic cognito habituante, habituatum co-

di questo; però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. E' adunque la dignità un effetto, overo termino de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così ne gli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termino de i meriti, il qual termino (come è detto) si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più, et il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e consequentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima; e conciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di una altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono de le ottime degne. Là onde essendo questo Vulgare Illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri Vulgari, consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso; ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere, che sì come ne l'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri camina; perciò che secondo, che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca

quel-

gnoscitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoscemus & dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis bene meruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, & hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, & per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus: dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari, quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile quaerit: in quo cum plan-

quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, overo a la natura Angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par, che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, et altre grandissime; per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja lo amore; Lo Amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice,

Non pos nul dat con cantar no exparia.

Arnaldo.

Laura amara fal bruol brancum danur

Gerardo.

Più solaz reveilar, che per trop en dormir.

Ci-

tis communicat; ſecundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; ſecundum quod rationale, honeſtum quaerit: in quo ſolus eſt, vel Angelicae naturae ſociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet iſtorum quaedam ſunt majora, quaedam maxima, ſecundum quod talia, quae maxima ſunt, maxime pertractanda videntur; & per conſequens maximo Vulgari. Sed differendum eſt, quae maxima ſint: & primo in eo quod eſt utile: in quo ſi callide conſideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam ſalutem inveniemus. Secundo in eo, quod eſt delectabile: in quo dicimus illud eſſe maxime delectabile, quod per precioſiſſimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod eſt honeſtum: in quo nemo dubitat eſſe Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent eſſe illa magnalia, quae ſint maxime pertractanda, hoc eſt ea, quae maxima ſunt ad iſta, ut armorum probitas, amoris aſcenſio, & directio voluntatis. Circa quae ſola, ſi bene recolimus, illuſtres viros invenimus vulgariter poëtaſſe; ſcilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Piſtorienſem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait,

Non poſſe nul dat, cum cantar non exparia.

Arnaldus.

Laura amara fal bruol Brancum damir.

Gerardus,

Più ſolaz reveillar, ches trop endormir.

Ci-

Cino.

Degno son io ch' io mora.

Lo Amico suo.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) sarà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo. Cap. III.

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; Primo dicemo deversi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegitimi, et irregulari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo de le Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; là onde se lo eccellentissimo, è de lo eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che son degne de lo eccellentissimo Volgare, sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, et essendo a le Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso quello, che per se stesso adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno;

Cinus.

Digno sono eo de morte.

Amicus ejus.

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poëtasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poëtantur.

NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poëtantes sua Poëmata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissima sunt, Vulgari modo excellentissimo digna sunt, & per consequens in Cantionibus pertractanda: quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantio-

nes

no; il che le Ballate non fanno; perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri Poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Qua-

nes per ſe totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plauſoribus, ad quos editae ſunt) ergo Cantiones nobiliores Ballatis eſſe ſequitur extimandas, & per conſequens nobiliſſimum aliorum eſſe modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora eſſe, quae conditori ſuo magis honoris afferant: ſed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores ſunt, & per conſequens modus earum nobiliſſimus aliorum. Praeterea quae nobiliſſima ſunt, cariſſime conſervantur: ſed inter ea quae cantata ſunt, Cantiones cariſſime conſervantur; ut conſtat viſitantibus libros, ergo Cantiones nobiliſſimae ſunt, & per conſequens modus earum nobiliſſimus eſt. Adhuc in artificiatis illud eſt nobiliſſimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata exiſtant, & in ſolis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobiliſſimae ſunt: & ſic modus earum nobiliſſimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipſis eſt, ſed non convertitur. Hoc ſignum autem horum, quae dicimus, promptum in conſpectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illuſtrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in ſolis Cantionibus invenitur. Quare ad propoſitum patet, quod ea, quae digna ſunt Vulgari altiſſimo, in Cantionibus tractanda ſunt.

De

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni.
Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga. Prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono differenti da i gran Poeti, cioè da i regulati; perciò che quelli hanno usato sermone, et arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia equale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice,

Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subjetto al valor vostro equale.

Da-

De varietate ſtili eorum, qui poëtice ſcribunt.

Quando quidem apotiavimus extricantes, qui ſint Aulico digni Vulgari, & quae, nec non modus, quem tanto dignamur bonore, ut ſolus altiſſimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae caſu magis, quam arte multi uſurpare videntur, enucleemus: & qui huc uſque caſualiter eſt aſſumptus, illius artis ergaſterium reſeremus, modum Ballatarum, & Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Reviſentes ergo ea, quae dicta ſunt, recolimus nos eos, qui vulgariter verſificantur, plerunque vocaſſe Poëtas, quod procul dubio rationabiliter eructare praeſumpſimus, quia prorſus Poëtae ſunt, ſi poëſim recte conſideremus; quae nihil aliud eſt, quam fictio rethorica, in muſicaque poſita. Differunt tamen a magnis Poëtis, hoc eſt regularibus; quia magno ſermone, & arte regulari poëtati ſunt: ii vero caſu, ut dictum eſt. Idcirco accidit, ut quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poëtemur. Unde nos doctrinae aliquid operae noſtrae impendentes, doctrinas eorum Poëticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum ceſpitare neceſſe ſit. Hoc eſt, quod magiſter noſter Horatius praecipit, cum in principio Poëticae,

Sumite materiam,

dicit.

Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco, per la Tragedia intendemo lo stile superiore de i miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e consequentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest'opera ci reserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, et ora (come è il devere) trattiamo de lo stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantare; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, overo quelle che ad esse tre drittamente, e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli.

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, & per consequens Cantionem ligare. Si vera comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, & cum more incipiat; sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, & labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poëta Eneidorum sexto dilectos Dei, & ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat,

 quam-

li. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scientia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

De la qualità de i versi de le Canzoni. Cap. V.

A Noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perchè si affretteremo di andare a la supe bia de i versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, ne sotto la terza discesó. Et avvegna che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undeci, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undeci sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono multiplicate le cose, che pesano, si multiplica parimente il peso; e questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello,

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Il qual verso avvegna che paja di diece sillabe, è però secon-

quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum ſtultitia, qui arte, ſcientiaque immunes, de ſolo ingenio confidentes, ad ſumma ſumme canenda prorumpunt; & a tanta proſomptuoſitate deſiſtant; & ſi anſeres naturali deſidia ſunt, nolint aſtripetam aquilam imitari.

De compoſitione verſuum, et varietate eorum per ſyllabas.

De *gravitate ſententiarum, vel ſatis dixiſſe videmur, vel ſaltim totum, quod operis eſt noſtri. Quapropter ad ſuperbiam carminum feſtinemus; circa quod ſciendum eſt, quod praedeceſſores noſtri diverſis carminibus uſi ſunt in Cantionibus ſuis, quod & moderni faciunt: ſed nullum adhuc invenimus carmen in ſyllabicando endecaſyllabum traſcendiſſe, nec a triſyllabo deſcendiſſe. Et licet triſyllabo carmine, atque endecaſyllabo, & omnibus intermediis cantores Latii uſi ſint, eptaſyllabum, & endecaſyllabum in uſu frequentiori habentur: & poſt haec triſyllabum ante alia; quorum omnium endecaſyllabum videtur eſſe ſuperbius; tam temporis occupatione, quam capacitate ſententiae, conſtructionis, & vocabulorum; quorum omnium ſpecimen magis multiplicatur in illo, ut manifeſte apparet; nam ubicumque ponderoſa multiplicantur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendiſſe videntur, Cantiones illuſtres principantes ab illo, ut Gerardus de Bornello,*

Ara auſirez encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decaſyllabum videatur, ſecundum

 rei

secondo la verità de la cosa di undeci; perciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; et il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navara.
Di fin Amor suvent sen è bontè.

ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli.
Al cuor gentil repara sempre Amore.
Il Giudice di Colonna da Messina.
Amor, che longamente m' hai menato.
Rinaldo d'Acquino.
Per fin Amore vo sì lietamente.
Cino da Pistoja.
Non spero che già mai per mia salute.
Lo Amico suo.
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il devere celeberrimo, non dimeno se'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trissillabo triplicato, overo mai non fu in onore, overo per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quasi

rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navariae.

De fin Amor si vient sen, e bontè.

Ubi si consideretur accentus, & ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizzelli.

Al cor gentil repara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina.

Amor, che lungiamente mai menato.

Renaldus de Aquino.

Per fin Amore vo sì letamente.

Cinus Pistoriensis.

Non spero, che già mai per mia salute.

Amicus ejus.

Amor, che movi tua virtù dal cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, & deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retineat enim na-

li sempre soggiaceno a i numeri cassi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le construzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

De le costruzioni, che si denno usare ne le Canzoni. Cap. VI.

PErchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate, et avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, et acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, et i versi, ora de la construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata compositione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono diece parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le costruzioni altra è congrua, et altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si sareb-

turam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum fustibus, torquibusque paratis, promissnm fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poëtandi vulgariter.

QUia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; & modum Cantionarium scelegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut, Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; & quia si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deride-*

sarebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto madonna Berta*. Ecci il simplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi, overo de i maestri, come è, *Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affligendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro*. Ecci ancora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Retorica, come è *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto*. Ecci appresso il saporito, e venusto, et ancora eccelso, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et indarno se n'andò*. Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto, le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si truovano conteste.

Come Gerardo.
Si per mes sobretes non fes.
Il Re di Navara.
Redamon que in mon cor repaire.
Folchetto di Marsiglia.
Tan m'abelis l'amoros pensamen.
Arnaldo Daniello.
Solvi, che sai lo sobraffan, chensorz.

Ame-

mus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua, quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium: ut, Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum: ut*, Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *Est & sapidus, & venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium: ut*, Laudabilis discretio Marchionis Estensis, & sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum. *Est & sapidus, & venustus, etiam & excelsus, qui est dictatorum illustrium: ut*, Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: & hic est quem quaerimus: cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae: ut,*

Gerardus.

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navariae.

Redamor, que in mon cor repaire.

Folquetus de Marsilia.

Tam mabellis lamoros pensamen.

Arnaldus Daniel.

Solvi che sai lo sobraffan che sorz.

Hame-

Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir addretamen.

Amerigo de Peculiano.

Si com' l'arbres che per sobrè carcar.

Guido Guinicelli.

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti.

Poi che di doglia cuor convien, ch'io porti.

Cino da Pistoja.

Avegna ch'io non aggia più per tempo.

Lo amico suo.

Amor che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezo, et alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le construzioni essere simili a la plebe.

De

Hamericus de Belimi.

Nuls hom non pot complir adreƈtamen.

Hamericus de Peculiano.

Si com larbres, che per ſombre carcar.

Guido Guinizelli.

Tegno de folle empreſa a lo ver dire,

Guido Cavalcantis.

Poichè da doglia cor conven ch'io porti.

Cinus de Piſtorio.

Avegna che io aggia più per tempo.

Amicus ejus.

Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam ſupremam vocamus conſtructionem, niſi per hujuſmodi exempla poſſumus indicare, & fortaſſis utiliſſimum foret ad illam habituandam regulatos vidiſſe Poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos. Statium, atque Lucanum, nec non alios qui uſi ſunt altiſſimas proſas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Oroſium, & multos alios, quos amica ſolitudo nos viſitare invitat. Deſiſtant ergo ignorantiae ſectatores Guidonem Aretinum, & quoſdam alios extollentes, nunquam in vocabulis, atque conſtructione deſuetos plebeſcere.

Di-

De i vocabuli, che si denno ponere ne le Canzoni. Cap. VII.

LA successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocabuli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocabuli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, et altri virili; e di questi alcuni silvestri, et alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali nè i puerili per la loro simplicità, come è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare, nè anco i feminili, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineschi per la loro austerità, come è *gregia*, e gli altri, nè i cittadineschi, che sono lubrici, e rabuffati, come e *femine*, e *corpo*, vi si denno

Diſtinctio vocabulorum, & quae ſint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non poſſunt.

GRandioſa modo vocabula ſub praelato ſtilo digna conſiſtere, ſucceſſiva noſtrae progreſſionis provincia lucidari expoſtulat. Teſtamur proinde incipientes, non minimum opus eſſe rationis diſcretionem vocabulorum habere: quoniam perplures eorum materies inveniri poſſe videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam ſilveſtria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam irſuta, & reburra ſentimus: inter quae quidem pexa, atque irſuta ſunt illa, quae vocamus grandioſa: lubrica vero, & reburra vocamus illa, quae in ſuperfluum ſonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis ſunt opera, quaedam fumi; ubi licet in ſuperficie quidam conſideretur adſcenſus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adſcenſus, ſed per alta declivia ruina conſtabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam ſi Vulgare Illuſtre conſideres, quo tragice debent uti Poëtae Vulgares, ut ſuperius dictum eſt, quos informare intendimus, ſola vocabula nobiliſſima in cribro tuo reſidere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter ſui ſimplicitatem, ut Mamma, *&* Babo, Mate, *&* Pate; *nec muliebria propter ſui mollitiem, ut* dolciada, *&* placevole; *nec ſilveſtria, propter auſteritatem, ut* gregia, *& caetera; nec urbana lubrica, & reburra, ut* femina, *&* cor-

no porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, et irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, overo vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione senza accento acuto, overo circunflesso, senza z nè *x* dupplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente pospoſta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso; e necessarie chiamiamo quelle, che non possemo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interjezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di dupplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, overo parola di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodeci sillabe si compie; et in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute armonizate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

& corpo, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, & membra Vulgaris Illustris: & pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine* z *vel* x *duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut* Amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut* Si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u, *interjectiones, & alia multa. Ornativa vero dicimus omnia pollisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, & accentus, & duplicium, & liquidarum, & prolixitatis, ut* Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, mammatissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente: *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, & Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis; quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.*

Osten-

Che cosa è Canzone.
Cap. VIII.

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de l' Eneida dice,

Io canto l'arme, e l' uomo.

L' altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che

Oſtendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; ſed praecipuum eſt per Cantilenas ſive Cantiones.

PRaeparatis fuſtibus, torquibuſque ad faſcem, nunc faſciandi tempus incumbit; ſed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut ſignum ante admiſſionem ſagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid ſit iſte faſcis, quem faſciare intendimus, videamus. Faſcis igitur iſte, ſi bene comminiſcimur omnia praelibata, Cantio eſt. Quapropter quid ſit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Eſt enim Cantio ſecundum verum nominis ſignificatum ipſe canendi actus, vel paſſio, ſicut lectio, paſſio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum eſt, utrum videlicet haec ſit Cantio, prout eſt actus, vel prout paſſio. Circa hoc conſiderandum eſt, quod Cantio dupliciter accipi poteſt; uno modo ſecundum quod fabricatur ab auctore ſuo, & ſic eſt actio, & ſecundum iſtum modum Virgilius primo Æneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo ſecundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque ſit, ſive cum modulatione proferatur, ſive non, & ſic eſt paſſio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & ſic tunc alicujus actio, modo quoque paſſio alicujus videtur, & quia prius agitur ipſa quam agat, magis ideo prorſus denominari videtur ab eo, quod agitur, & eſt actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: ſignum au-

è che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, et atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema nel terzo capitolo di questo libro è provato, ma conciò sia che questo, che è diffinito paja generale a molti, però risumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie equali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenzia, come noi dimostriamo, quando dicemmo,

Donne che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccel-

autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad qnod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cujuscunque modi verba sint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poëmatum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus, cum dicimus,

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, & prout accipitur generaliter, & prout per superexcellentiam vocamus eam; satis

eccellenzia la chiamiamo. Et aſſai ancora pare manifeſto che coſa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e conſequentemente qual ſia quel faſcio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione ſi fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di queſto avemo in animo di trattare.

Che coſa è Stanzia ne la Canzone.
Cap. IX.

ESſendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non ſapendoſi che coſa ſia Stanzia, ſegue di neceſſità, che non ſi ſappia ancora che coſa ſia Canzone; perciò che da la cognizione de le coſe, che diffiniſcono, reſulta ancora la cognizione de la coſa diffinita, e però conſequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che inveſtighiamo, che coſa eſſa ſi ſia, e quello che per eſſa volemo intendere. Ora circa queſto è da ſapere, che tale vocabolo è ſtato per riſpetto de l'arte ſola ritrovato; cioè perchè quello ſi dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e queſta è la ſtanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la ſentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna coſa di arte a le Stanzie ſequenti; ma ſolamente ſi veſteno de l'arte de la prima, il perchè è manifeſto, che eſſa Stanzia (de la qual parliamo) ſarà un termine, overo una compagine di tutte quelle coſe, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il deſcrivere che cerchiamo, ſarà manifeſto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre coſe conſiſta, de le quali la prima è circa la diviſione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i

tis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio est: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto bujus tractare intendimus.

Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.

QUia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum,*

 & syl-

de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo. La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso. Cap. X.

SApendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro, che sanno, nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, overo canto; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda, in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste Stan-

& syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, & eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam carminum, & syllabarum compagem.

Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

SCientes quod rationale animal homo est, & quod sensibilis anima, & corpus est animal, & ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus. Et primo de cantu, deinde de habitudine, & postmodum de carminibus, & syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est, sed in modo diversari videtur: quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, & sine diesi, & diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus,

 cum

Stanzie di un'oda ſola Arnaldo Daniello usò quaſi in tutte le ſue Canzoni; e noi avemo eſſo ſeguitato quando dicemo,

Al poco giorno, et al grân cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie ſono poi, che patiſcono diviſione. E queſta diviſione non può eſſere nel modo, che la chiamiamo, ſe non ſi fa replicazione di una oda o d'avanti la diviſione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E ſe la repetizion de l'oda ſi fa avanti la diviſione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta ſe ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi eſſa repetizion di oda ſi fa dopo la diviſione, dicemo la Stanzia aver verſi. Ma ſe la repetizion non ſi fa avanti la diviſione, dicemo la Stanzia aver fronte; e ſe eſſa non ſi fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia ſia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e conſidera perchè cagione la uſanza ſi abbia aſſunto sì largo arbitrio; e ſe la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la ſola dignità de l'autorità eſſergli ſtato queſto che dicemo, conceſſo. Di qui adunque può eſſere aſſai manifeſto a che modo l'arte de le Canzoni conſiſta circa la diviſione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

De la abitudine de le parti de la Stanzia. Cap. XI.

A Noi pare, che queſta che chiamiamo abitudine ſia grandiſſima parte di quello, che è de l'arte; perciò che eſſa circa la diviſione del canto, e circa il conteſto de i verſi, e circa la relazione de le rime conſiſte; il perchè appare, che ſia da eſſere diligentiſſimamente trat-

cum vulgus alloquimur; & hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis: & nos eum secuti sumus, cum diximus,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, & diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique, si ante diesim repetitio fiat; Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen; si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poëtantibus; & considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; & si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa Cantus divisionem consistat; & ideo ad habitudinem procedamus.

De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, & rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime

trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i versi, et i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i versi possono, diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, overo può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di due versi, et i versi de la fronte fosseno di sette sillabe, e quelli de i versi fosseno di undeci sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo,

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciò sia che i piedi vogliano essere fra se equali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra se ancora i versi. Ma sì come dicemo, che i versi avanzano di numero di versi, e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo,

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

Donna pietosa, e di novella etate.

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di ver-
si, et

sime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis, & carminibus, vel excedere potest, & dicimus, potest; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, & quilibet versus diameter, & metra frontis eptasyllaba, & versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus,

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, & uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, & syllabarum requiratur in pedibus inter se, & etiam in versibus inter se; & quemadmodum dicimus versus superare carminibus, & syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, & frons esset pentametra, duobus endecasyllabis, & tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus, & syllabis, ut in illa, quam diximus,

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa, quam diximus,

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carmini-

si, et essere vinta di sillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, et essere da essi avanzati; perciò che ne la Stanzia possono essere tre piedi, e dui versi, e dui piedi, e tre versi, nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi, e de le sillabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, et essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi; come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la abitudine, et equalità di versi, e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi,

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono. Cap. XII.

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi, devemo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecassillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

Don-

minibus, syllabis superari, & e contrario, sic de firmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, & superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, & duos versus, & tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poëtis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

EST etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, & eptasyllabum, & pentasyllabum: quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poëtari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia,

Don-

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

Et ancora noi dicemo,

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato, e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belmi,

Nuls bon non pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi,

Di fermo sofferire, E,
Donna lo fermo cuore, E,
Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non pro-

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Et etiam nos dicimus,

Donne, ch' avete intelleto d' Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poëtati sunt in Vulgari Oc. *Hamericus de Belemi.*

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quattuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, & principiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, & Fabritium, Bononienses,

De fermo sofferire, *Et,*
Donna lo fermo core, *Et,*
Lo meo lontano gire.

Et quosdam alios; sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec
Tra-

procedere ſenza qualche ombra di Elegia. Del pentaſillabo poi non concedemo a queſto modo; perciò che in un dettato grande baſta in tutta la Stanzia inſerirvi un pentaſillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la neceſſità, con la quale i piedi, et i verſi ſi cantano; ma ben non pare, che nel Tragico ſi deggia prendere il triſillabo, che per ſe ſtia; e dico, che per ſe ſtia; perciò che per una certa repercuſſione di rime pare, che frequentemente ſi uſi; come ſi può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino,

Donna mi priega, per ch' io voglio dire.

Et in quella che noi dicemo,

Poſcia, ehc Amor del tutto m' ha laſciato.

Nè ivi è per ſe in tutto verſo, ma è parte de lo endecaſillabo, che ſolamente a la rima del precedente verſo a guiſa di Eco riſponde. E quinci tu puoi aſſai ſufficientemente conoſcere, o Lettore, come tu dei diſponere, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che ſia da conſiderare circa i verſi. E queſto ancora principalmente è da curare circa la diſpoſizione de i verſi, che ſe uno eptaſillabo ſi inſeriſce nel primo piede, che quel medeſimo loco, che ivi piglia per ſuo, dee ancora pigliare ne l' altro; verbigrazia, ſe 'l piè di tre verſi ha il primo, et ultimo verſo endecaſillabo, e quel di mezo, cioè il ſecondo eptaſillabo, così il ſecondo piè dee avere gli eſtremi endecaſillabi, et il mezo eptaſillabo; perciò che altrimenti ſtando non ſi potrebbe fare la geminazione del canto; per uſo del quale ſi fanno i piedi, come ſi è detto; e conſequentemente non potrebbono eſſere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i verſi; perciò che in niuna coſa vedemo i piedi eſſere differenti da i verſi, ſe non nel ſito;

per-

Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasillabum in tota Stantia conseri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur; minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; & dico, per se subsistens, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini,

Donna me prega,

Et in illa, quae diximus.

Poscia, ch' Amor del tutto m'ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo nanque circa carmina consideranda videtur; & hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, & ultimum carmen endecasyllabum habet; & medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; & per consequens pedes esse non possent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de versibus; in nullo enim pedes, & versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post die-

perciò che i piedi avanti la divisione de la Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. Gap. XIII.

TRattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre

dieresim Stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno eptasyllabo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poëmate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi,

Sem fos Amor, de joi donar.

Et nos dicimus,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum ri-

tre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui; e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inferiscono; nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la Sirima, è sì ampla, che'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente; verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accor-

thimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse inveniemus, & discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velud Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi con-

cordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie a le volte accade il deto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri Poemi, l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, et intentata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa a la sentenzia, e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molle mescolate; perciò che per la mescolanza de le rime aspere, e de le molle la Tragedia riceve splendore; e questo de l'arte, quanto a l'abitudine si ricerca, a bastanza sarà. Avendo quello che è de l'arte de la Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, e de le sillabe. E pri-

sortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima, & ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poëtantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi,

Amor tu vede ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; & tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium, asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carmi-

N 4 *num,*

prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la instanzia, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, et altre nò; conciò sia che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, et alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.

CA-

num,& ſyllabarum. Et primo ſecundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod poſtea ſecundum partes ejus videbimus. Noſtra ergo primo refert diſcretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid; vel ſiniſtrum canamus, ut quandoque perſuaſorie, quandoque diſſuaſorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoqne laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa ſiniſtrum ſunt verba, ſemper ad extremum feſtinent, & alia decenti prolixitate paſſim veniant ad extremum.

SUM-

CAPITOLI

DEL

PRIMO LIBRO.

SUMMA CAPITUM

Quæ in his libris continentur.

I N I.

CAPITOLI
DEL
SECONDO LIBRO.

SUMMA CAPITUM

Quæ continentur

IN II.

R I M E
DI DANTE
ALIGHIERI

Nuovamente rivedute, e corrette
ſopra i Teſti migliori.

RIME
DI DANTE
ALIGHIERI.

Parole mie, che per lo mondo ſiete;
  Voi che naſceſte poich'io cominciai
  A dir per quella donna in cui errai;
  Voi che'ntendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, che la ſapete,
  Piangendo sì, ch'ella oda i noſtri guai:
  Ditele: noi ſem voſtre; dunque omai
  Più che noi ſemo, non ci vederete.
Con lei non ſtate, che non v'è amore;
  Ma gite attorno in abito dolente,
  A guiſa delle voſtre antiche ſuore:
Quando trovate donne di valore,
  Gittatevile a' piedi umilemente,
  Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

Freſca roſa novella,
  Piacente Primavera,
  Per prata e per rivera,
  Gajamente cantando,
  Voſtro fin preſio mando alla verdura.
Lo voſtro preſio fino
  In gio' ſi rinnovelli
  Da grandi e da zitelli,
  Per ciaſcuno cammino;
  E cantine gli augelli
  Ciaſcuno in ſuo latino

Da fera e da mattino
Sulli verdi arbufcelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene;
Siccome fi convene
Voftra altezza prefiata,
Che fete angelicata criatura.
Angelica fembranza
In voi, donna, ripofa:
Dio, quanto avventurofa
Fu la mia difianza:
Voftra cera giojofa,
Poichè paffa e avanza
Natura e coftumanza,
Bene è mirabil cofa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come fete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non facciò contare;
E chi porria penfare oltr'a natura?
Oltra natura umana
Voftra fina piacenza
Fece Dio per effenza
Che voi fofte fovrana;
Perchè voftra parvenza
Ver me non fia lontana;
Or non mi fia villana
La dolce provvedenza:
E fe vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi fia dato,
Non fia da voi biafmato;
Che folo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè mifura.

O dol-

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

[1] Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v'era ascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avvene che questi occhi miri;
Io veggio in quella parte la salute;
Che l'intelletto mio non vi può gire.
Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l'anima che muove gli sospiri,
S'acconcia per voler da lei partire.

O 2 Chi

1 *Il Pilli attribuisce questo Sonetto a M. Cino.*

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me, se non la morte che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
Dacch'un uom convenia esser disfatto,
Perch'altri fosse di pericol tratto;
E però lasso fu'io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch'uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov'io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi,
Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunti, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però provveggia del mio stato Amore.

Lo

[1]Lo fin piacer di quello adorno viſo
Compoſe il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che ſua beltà guardava fiſo:
Allor ſentì lo ſpirito diviſo
Da quelle membra che ſe ne turbaro;
E quei ſoſpiri che di fore andaro,
Dicean piangendo, che'l core era anciſo;
Là u' dipoi mi pianſe ogni penſiero
Nella mente dogliosa, che mi moſtra
Sempre davanti lo ſuo gran valore:
Ivi un di loro in queſto modo al core
Dice: pietà non è la vertù noſtra,
Che tu la truovi; e però mi diſpero.

Poichè ſaziar non poſſo gli occhi miei
Di guardare a madonna il ſuo bel viſo,
Mirerol tanto fiſo,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guiſa d'Angel, che di ſua natura,
Stando ſu in altura,
Diven beato, ſol vedendo Iddio;
Così eſſendo umana criatura,
Guardando la figura
Di queſta Donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io;
Tant'è la ſua vertù, che ſpande e porge
Avvegna non la ſcorge,
Se non chi lei onora deſiando.

1 *Il Pilli fece imprimere queſto Sonetto fra le rime di M. Cino.*

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita:
Ond'io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi suoi,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai poi.

E'non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co'suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch'il suo dever pur si spanocchi.

Deh

Deh perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr'a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ben dico certo che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'increſce, che convien ch'io'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica;
Non perch'io contr'a lei porti alcun fele;
Che vie più che me l'amo, e son fedele.

[1] Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m'hanno occiso.
Che là dov'io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo solo il disio, com'ei m'è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:

O 4 E'm

1 *Il Pilli fa M. Cino autore di questo Sonetto.*

E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'increſce (laſſo) che ſi vede
Meco pietà, tradita da mercede.

Io maladico il dì ch'io vidi imprima
La luce de' voſtri occhi traditori,
E 'l punto che veniſte in ſulla cima
Del core a trarne l'anima di fori:
E maladico l'amoroſa lima,
Ch'ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch'io ho per voi trovati e meſſi in rima,
Per far che'l mondo mai ſempre v'onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m'uccide;
Cioè la bella e rea voſtra figura,
Per cui Amor ſovente ſi ſpergiura;
Sicchè ciaſcun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

Nelle man voſtre, o dolce donna mia,
Raccomando lo ſpirito che muore,
E ſe ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaſte alla ſua ſignoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, ſe non ſignore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che ſia.
Io ſo che a voi ogni torto diſpiace;
Però la morte che non ho ſervita,
Molto più m'entra nello core amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch'io mora conſolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non eſſer cara.

Non

Non v'accorgete voi d'un che si smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I'priego voi (se non ven fete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non han valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l'anima ne duol, sicchè ne stride.
E se non fosse ch'egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch'altri direbbe: or sappiam chi l'uccide.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

[1] Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo ugual d'amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista ch'io vidi, rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, là' u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch'è di tal valore.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà ch'il cor mi strugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi

Con

[1] *Il Pilli stampò questa Ballata fra le rime di M. Cino.*

Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giuſtizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui toſco ſugge,
Ch' egli ha già ſparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E meſſo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciaſcun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Queſta vertù, che nuda e fredda giace,
Levala ſu veſtita del tuo velo;
Che ſenza lei non è in terra pace.

[1] Molti volendo dir, che foſſe Amore,
Diſſer parole aſſai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' aſſembraſſe il vero,
Nè diffinir qual foſſe il ſuo valore:
Ed alcun fu, che diſſe ch' era ardore
Di mente immaginato per penſiero:
Ed altri diſſer ch' era deſidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch' Amor non ha ſuſtanza,
Nè è coſa corporal ch' abbia figura;
Anzi è una paſſione in diſianza:
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E queſto baſta fin che 'l piacer dura.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a deſtare Amor va nella mente,
Paſſa una donna baldanzoſamente,
Come colei che mi ſi crede torre.

Quan-

1 *Queſto Sonetto in una raccolta intitolata:* Opera moraliſſima di diverſi, *ſi legge ſotto il nome d' altro autore, e ſotto il nome d'incerto dopo la Bellamano.*

Quando ella è giunta appiè di quella torre,
 Che tace quando l'animo acconſente;
 Ode una boce dir ſubitamente;
 Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di ſopra ſiede,
 Quando di ſignoria chieſe la verga,
 Come ella volſe, Amor toſto le diede:
E quando quella accomiatar ſi vede
 Di quella parte, dove Amore alberga,
 Tutta dipinta di vergogna riede.

Dagli occhi belli di queſta mia dama
 Eſce una vertù d'Amor sì pina,
 Ch'ogni perſona che la ve', s' inchina
 A veder lei, e mai altro non brama.
Biltate e corteſia ſua dea la chiama;
 E fanno ben, ch'ella è coſa sì fina,
 Ch'ella non pare umana, anzi divina;
 E ſempre ſempre monta la ſua fama.
Chi l'ama, come può eſſer contento,
 Guardando le vertù, che 'n lei ſon tante;
 E s' tu mi dici: come 'l ſai? che 'l ſento:
Ma ſe tu mi domandi, e dici quante?
 Non til ſo dire; che non ſon pur cento,
 Anzi più d' infinite, e d'altrettante.

Da quella luce che 'l ſuo corſo gira
 Sempre al volere dell'empiree ſarte,
 E ſtando regge tra Saturno e Marte,
 Secondo che lo aſtrologo ne ſpira;
Quella che in me col ſuo piacer ne aſpira,
 D'eſſa ritragge ſignorevol arte;
 E quei che dal ciel quarto non ſi parte,
 Le dà l'effetto della mia deſira;

An-

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E 'l primo ciel di se già non l'è duro.
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d'umiltate;
Sicch'io m'accuso già persona morta;
Ch'io veggio che mi sfida e mi sconforta;
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
Com'io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
E quella bella donna ch'io guardai.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
E di sentirlo meno ho più paura:
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
Che l'anima contenta;
Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
Una saetta che m'asciuga un lago,
Dal cor prìa che sia spenta.
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che devria la mia vita far sicura.

Voi

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua biltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

[1] Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Io dico che quand'ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;

Sic-

1 *Il Pilli pose questo Sonetto fra le rime di M. Cino.*

Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri;
  Che della morte par che mi disfide:
  Però, madonne, qualunque la vide,
  Se l'encontrate per via ne' sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
  E umilmente la facete accorta,
  Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella vuol che sua mercè conforta
  L'anima mia, piena di gravitate;
  A dirlo a me lontano lo mandate.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
  Chi è esta donna, che giace sì vinta?
  Sare' mai quella ch'è nel mio cor pinta?
  Deh' s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
  E la figura sua mi par sì spenta;
  Ch'al mio parere ella non rappresenta
  Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
  Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
  Perocchè quel medesmo avvene a noi.
Ma se tu mirerai al gentil atto
  Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
  Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

Onde venite voi così pensose?
  Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
  Ch'io ho dottanza che la donna mia
  Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
  Nè di ristare alquanto in questa via,
  E dire al doloroso che disia
  Udir della sua donna alcune cose;

Avve-

Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch'io miri, o 'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che, colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sen-

Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l'alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce,
Quanto conven, che cosa che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core, già messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta,
Morte, deh non tardar, mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa

Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza;
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch'à crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui ch'aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:

Ma

Ma e' mi piace ch'al dar degli ftocchi,
Semper infurgunt contra me de limo;
Don eu foi mort, e per la fed quem troi
Fort mi defplax; ahi pover moi,
Ch'io fon punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipfa: malum eft de ifto;
Unde querelam fifto;
Ella fa ben che, fe'l mio cor fi crulla,
A plafer d'autre, qe de le amor le fet
Il faulx cor grans pen en porteret.

Ben avrà quefta donna il cuor di ghiaccio,
E tan dafpres, qe per ma fed e fors,
Nifi pietatem habuerit fervo,
Ben fai l'amors (feu ie non hai focors)
Che per lei dolorofa morte faccio;
Neque plus vitam fperando confervo.
Veh omni meo nervo,
Sella non fai qe per fon fen verai
Io vegna a riveder fua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem verfus me non tantum curat,
Quantum fpes in me de ipfa durat.

Canfon, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus fum in lingua trina,
Ut gravis mea fpina
Si faccia per lo mondo, ogn'uomo il fenta:
Forfe pietà n'avrà chi mi tormenta.

Così nel mio parlar voglio effer afpro,
Come è negli atti quefta bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;

E veste sua persona d'un diaspro;
Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda;
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m'asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio penser di fuor, sicchè si scopra;
Ch'io non so della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,

Mer-

Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso,
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch'il mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne'biondi capelli,
Ch'amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;

Anzi farei come orso, quando scherza:
E s'amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello ond'io ho più gola;
E dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:

On-

Onde ha vita un penfier che mi conduce,
Con fua dolce favella,
A rimirar ciafcuna cofa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per quefto mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha prefo;
Ed hammi in foco accefo,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel fuo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi rifplende,
Saliron tutti fu negli occhi fuoi.

Quanto è nell'effer fuo bella e gentile
Negli atti, ed amorofa;
Tanto lo immaginar che non fi pofa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da fe medefmo fia fottile
A così alta cofa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch'egli ofa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
E'fua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar fi puote effetto
Sovra degno fuggetto,
In guifa che è il fol fegno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to'vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più falute.

Dunque, Signor di sì gentil natura;
Che quefta nobiltate,
Che vien quaggiufo, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la coftei biltate

Mi fa ſentire al cor troppa gravezza;
Falle ſentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran diſio ch'io ho di veder lei:
Non ſoffrir che coſtei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti ſarà grande, ſe m'ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conoſco ben, ch'io ſono
Là ov'io non poſſo difender mia vita:
Che gli ſpiriti miei ſon combattuti
Da tal, ch'io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che poſſan guari ſtar ſenza finita:
Ed ancor tua potenza fia ſentita
In queſta bella donna che n'è degna;
Che par che ſi convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver ſignoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

Io ſento sì d'amor la gran poſſanza,
Ch'io non poſſo durare
Lungamente a ſoffrire; ond'io mi doglio;
Perocchè 'l ſuo valor sì pure avanza,
E 'l mio ſento mancare;
Sicch'io ſon meno ognora, ch'io non ſoglio:
Non dico ch'amor faccia più ch'io voglio;
Che ſe faceſſe quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede,

Nol

Nol fofferria, perocch'ella è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E fanno il loco dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.

Bene è verace amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.

Io

Io son fervente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l so, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Altri ch' amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto so dimora

In

In uno ſtato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che ſpeſſo mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la ſua viſta
Infino al tempo ch'ella ſi racquiſta.
[1] Canzon mia bella, ſe tu mi ſomigli,
Tu non ſarai sdegnoſa
Tanto, quanto alla tua bontà ſi avviene;
Ond'io ti prego che tu ti aſſottigli,
Dolce mia amoroſa,
In prender modo e via, che ti ſtea bene.
Se Cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel ſuo piacer ti metta,
Spia ſe far lo puoi della tua ſetta,
E ſe non puote, toſto l'abbandona,
Che il buon col buon ſempre camera tiene;
Ma egli avvien, che ſpeſſo altri ſi getta
In compagnia, che non ha che diſdetta
Di mala fama, ch'altri di lui ſuona;
Con rei non ſtar, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai ſaver tener lor parte.
Canzone, a'tre men rei di noſtra terra
Ten andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due ſaluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala ſetta impria:
Digli che'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non ſi rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch'ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un, l'altro ſi cura.

E' m'

1 *Queſta ſtanza ſi è cavata dalla Bellamano, e corretta ſopra un MS. indi poſta in queſto luogo, che è il ſuo propio.*

E' m' increfce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Laſſo, però che doloroſamente
Sento contra mia voglia,
Raccoglier l' aer del ſezza' ſoſpiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperſe amor con le ſue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me ſi levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia ch' or tanto mi diſpiace,
Dicendo: il noſtro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè ſepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le inſegne d' amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittorioſa viſta
Non ſi rivide poi una fiata:
Onde è rimaſa triſta
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quaſi morto
Vede lo core, a cui era ſpoſata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata ſene va piangendo,
Fuora di queſta vita,
La ſconſolata, che la caccia amore:
Ella ſi muove quinci; sì dolendo,

Ch'

Ch'anzi la ſua partita
L'aſcolta con pietate il ſuo fattore.
Riſtretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane ſpenta
Solo in quel punto ch'ella ſen va via:
E quivi ſi lamenta
D'amor, che fuor d'eſto mondo la caccia;
E ſpeſſe volte abbraccia
Gli ſpiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di queſta donna ſiede
Su nella mente ancora,
Ove la puoſe amor, ch'era ſua guida;
E non le peſa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il ſuo partire:
Vatten, miſera, fuor, vattene omai:
Queſto gridò il deſire,
Che mi combatte così, come ſuole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio ſentire è meno aſſai;
Ed è più preſſo al terminar de' guai.
Lo giorno che coſtei nel mondo venne,
Secondo che ſi trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia perſona paruola ſoſtenne
Una paſſion nova
Tal ch'io rimaſi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu poſto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce che nel cor percoſſe:

E

E (ſe 'l libro non erra)
Lo ſpirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in queſto mondo giunta foſſe:
Ora ne increſce a quei che queſto moſſe.
Quando m' apparve poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S' accorſe ben, che 'l ſuo male era nato
E conobbe il deſio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo diſſe all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E ſarà donna ſopra tutte noi,
Toſto che ſia piacer degli occhi ſuoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d' amor vinta e penſoſa;
Perchè raccomandati
Vi ſian gli detti miei dovunque ſono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella coſa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietoſa.

La diſpietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che ſen è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il diſio amoroſo che mi tira
Verſo 'l dolce paeſe c' ho laſciato,

Dall'

Dall' altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent' io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.

Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v' ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che voi
Per man d' amor là entro pinta sete;
Così e voi devete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi devete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
Dell' uomo infino al peso ch' è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;

Che

Che morte n'ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è nojosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Ch'il sì, e'l nò tututto in vostra mano
Ha posto amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'amor, ch'aprir lo fanno
Per volontà della vertù che'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m'ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,

E mo-

E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch'il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento:
Tu vuoi ch'io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch'io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nell'immagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,

Come ſimile a ſimil correr ſuole:
Ben conoſc'io, che va la neve al ſole;
Ma più non poſſo; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' ſuoi piè colà, dove egli è morto:
Quando ſon preſſo, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir coſtui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto ſono ſcorto
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.
Qual io divenga sì feruto, amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me ſenza vita:
E ſe l'anima torna poſcia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando riſurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando io fui percoſſo,
Confortar non mi poſſo,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E moſtra poi la faccia ſcolorita
Qual fu quel tono che mi giunſe addoſſo;
Che ſe con dolce riſo è ſtato moſſo,
Lunga fiata poi rimane oſcura;
Perchè lo ſpirto non ſi raſſicura.
Così m'hai concio, amore, in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual ſempre ſopra me ſei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Laſſo, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui increſca del mio male:
S'a

S'a coſtei non ne cale,
No ſpero mai d'altrui aver ſoccorſo:
E queſta sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo ſtrale.
Fatto ha d'orgoglio al petto ſchermo tale,
Ch'ogni ſaetta lì ſpunta ſuo corſo;
Perchè l'armato cuor da nulla è morſo.
O montanina mia canzon, tu vai,
Forſe vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di ſe mi ſerra
Vota d'amore, e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio ſignor più guerra:
Là ond'io vegno una catena il ſerra;
Talchè ſe piega voſtra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, laſſo, ed al bianchir de'colli,
Quando ſi perde lo color nell'erba:
E'l mio diſio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e ſente, come foſſe donna.
Similemente queſta nova donna
Si ſta gelata, come neve all'ombra;
Che non la move, ſe non come pietra
Il dolce tempo, che riſcalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.
Quando ella ha in teſta una ghirlanda d'erba,
Trae della mente noſtra ogni altra donna;
Perchè ſi miſchia il creſpo giallo e'l verde,
Sì bel, ch'amor vi viene a ſtare all'ombra;

Che m'ha ferrato tra piccioli colli
Più forte affai, che la calcina pietra;
Le fue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo fuo non può fanar per erba;
Ch'io fon fuggito per piani e per colli,
Per potere fcampar da cotal donna;
Onde al fuo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l'ho veduta già veftita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe meffo in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla fua ombra;
Ond'io l'ho chiefta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiufa intorno d'altiffimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che quefto legno molle e verde
S'infiammi, come fuol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pafcendo l'erba,
Sol per vedere u' fuoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa fparir, come pietra fotto erba.

Io fon venuto al punto della rota,
Che l'orizonte quando 'l fol fi corca,
Ci parturifce il geminato cielo:
E la ftella d'amor ci fta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverfo, che le fi fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si moftra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciafcun de' fette fa poca ombra:

E pe-

E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne;
Ed amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;

Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte dè passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che

Che suol dell'altre belle farsi donna.
E poi s'accorse ch'ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch'al volto mi luce.
D'ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par ch'ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che m'intagliasse in pietra.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'avesse nojato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov'io son pietra,
E mai non si scoperse alcuna pietra,
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse a'tar da questa pietra;
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo,
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo della luce,

Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però vertù, che sei prima che tempo;
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c'ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo;
Sicch'io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

Pe·

Poſciach' Amor del tutto m' ha laſciato,
Non per mio grato,
Che ſtato non avea tanto giojoſo;
Ma perocchè pietoſo
Fu tanto del mio core,
Che non ſofferſe d'aſcoltar ſuo pianto:
Io canterò così diſamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroſo
Tal, ch' è vile e nojoſo,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace inſegna,
La qual dimoſtra u' la vertù dimora:
Perchè ſon certo, ſebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' amor di ſe mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni ſtanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoſcenza:
Ma lor meſſione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
C' hanno falſo giudizio in lor ſentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a luſſuria intendere?

Or

Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non lo vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede,
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s'ell'è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa

Convien che di se vesta
L' un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Merzè d' una gentile,
Cha la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei: ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda.
Dunque se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s' asconde.

Con

Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi:
Ch'ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,
Che

Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch'Amore in voi consente.
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare:
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di biltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se biltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch'uom somiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore

La

La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu se' possession che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;

Ch'

Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ogn'ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia,
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest'è che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:

Se

Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, e d'altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fangó vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch'e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando s'è partita:
Tanto par che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l'avaro.

Disvelato v'ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,

Per-

Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non dè creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,

Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna.
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispuose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch' eran con lei.
E questa ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò. Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume

Ivi,

Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;

Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m'ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io ebbi colpa,
Piu lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e'l fior ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

O [1] Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall'oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.

Tu

1 *Dalla raccolta del Corbinelli dopo la Bellamano.*

Tu sai che 'n te fu sempre la mia spene:
  Tu sai che 'n te fu sempre il mio diporto:
  Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch'io son giunto al porto,
  Il qual passar per forza mi conviene;
  Deh non mi abbandonar, sommo conforto.
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Di [1] donne io vidi una gentile schiera
  Quest'ognissanti prossimo passato;
  Ed una ne venia quasi primiera,
  Seco menando amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
  La qual pareva un spirito infiammato;
  Ed i'ebbi tanto ardir, che la sua cera
  Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
  Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
  Empiendo il core a ciascun di virtute,
Credo che in Ciel nascesse esta soprana,
  E venne in terra per nostra salute;
  Dunque beata chi l'è prossimana.

Quando [2] il consiglio degli augei si tenne,
  Di nicistà convenne,
  Che ciascun comparisse a tal novella;
  E la cornacchia maliziosa e fella,
  Pensò mutar gonnella,
  E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
  Ma poco si sostenne,

R 3 Per-

1 *Dal libro I. della perfetta Poesia del Muratori.*
2 *Dalle annotazioni del Redi al Bacco in Toscana.*

Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fu conosciuta. or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

Un dì [1] si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia.
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

Mes-

1 *Dalla raccolta dell' Allacci*,

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò che porto loro in mano. *
Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

Io [1] miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch'egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal sol esca.
Vertù mostra così che 'n lor più cresca
Ond'io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov'io la chieggio;
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.

 Poi

1 *Dalle Canzoni e Madriali di Dante. 1518. in 8. Nelle Rime antiche questa Canzone si trova sotto il nome d'incerto.*

Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar dipiglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch' un sì, con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e picciolетto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L'altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in Cielo il sole e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch'ogni terren piacere

Si

Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allorch' ella s'indua
Con donna, che leggiadra o bella sia;
E come move, par che fugga via
Dinanzi al sol ciascun'altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua biltate,
E somma, e gran biltà con lei si trova,
Quel che le piace e giova,

E' sol

E' ſol d'oneſta, e di gentil uſanza;
Ma ſolo in ſuo ben far prende ſperanza.

Canzon, tu puoi ben dir ſta veritate,
Poſciachè al mondo bella donna nacque,
Neſſuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa coſtei,
Perchè ſi trova in lei
Biltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

La [1] bella ſtella che 'l tempo miſura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato;
Poſta nel Ciel d'amore,
E come quella fa di ſua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa queſta il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume che nel viſo le dimora;
E ciaſchedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente ſi conduce
Piena vertute a chi ſe ne innamora.
E queſto è che colora
Quel Ciel d'un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo ſplendor che ſua bellezza adduce.

Da bella donna più ch' io non diviſo,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viſo,
Onde procede il doloroſo pianto,

Che

1 *Queſta Canzone fu ſtampata dal Pilli fra le rime di M. Cino; e ſi ritrova nelle Rime antiche fra le canzoni degli autori incerti: ma ſotto il nome di Dante ſi legge nell' impreſſione del 1518.*

Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io foſſi là dove io mi ſon partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra ſe piangendo il cor dolente;
Più bella aſſai la porto nella mente,
Che non ſarà nel mio parlar udito;
Perch'io non ſon fornito,
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.

Da lei ſi move ciaſcun mio penſiero,
Perchè l'anima ha preſo qualitate
Di ſua bella perſona;
E viemmi di vederla un deſidero,
Che mi reca il penſier di ſua biltate,
Che la mia voglia ſprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar ſenza ripoſo.
Laſſo! morir non oſo,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non poſſo dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere aſcoſo;
Ch'io ne farò pietoſo
Ciaſcun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciaſcuna coſa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udiſſi dire.
E ſo come colui che non ripoſa,
E la cui vita a più a più ſi ſtuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni coſa il martire:
Che ſe da lei pietà mi fu moſtrata,

Ed

Ed io l'aggio lassata;
Tanto più di ragion mi dee dolere,
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divene assai più pregno;
E non saprei io dir qual io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedia
Tallor la donna mia;
E la figura sua ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo stato mio dir non potría,
Lasso, ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi desse conforto,
Finch'io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal tene andrai
Là dove tu sarai
Per avventura da madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria salutando, e poi sì le dirai;
Com'io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

Per-

Perchè [1] nel tempo rio
Dimoro tuttavia aſpettando peggio,
Non ſo come io mi deggio
Mai conſolar, ſe non m'ajuta Iddio *
Per la morte, ch'io cheggio *
A lui, che vegna nel ſoccorſo mio: *
Che miſeri, com'io, *
Sempre diſdegna, come or provo e veggio. *
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch'io aſpetto pace
Da lei ſul ponto dello mio finire;
Ch'io le credo ſervire
Laſſo, così morendo,
Poi le diſervo, e diſpiaccio vivendo.
Deh or m'aveſſe Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biaſmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che teſtè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente diſconforto;
Che Amor è una coſa, e la ventura,
Che ſoverchian natura,
L'un per uſanza, e l'altro per ſua forza:
E me ciaſcuno sforza,
Sicch'io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.
Queſta mia voglia fera
E' tanto forte, che ſpeſſe fiate
Per l'altrui podeſtate

Da-

1 *Nelle Rime antiche queſta Canzone è d'autore incerto; e dal Pilli fu attribuita a M. Cino; ma fu attribuita à Dante nell'impreſſione del 1518.*

Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma laſſo, per pietate
Dell'anima mia triſta, che non pera;
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per ſoverchianza non mi mova
Miſericordia nova:
N'avrà forſe mercede
Allor di me il Signor che queſto vede.
Canzon mia, tu ſtarai dunque qui meco,
Acciocch'io pianga teco;
Ch'io non ho dove poſſa ſalvo andare
Che dopo il mio penare
A ciaſcun'altra gioja;
Non vo' che vada altrui faccendo noja,

Giovene [1] donna dentro al cor mi ſiede,
E moſtra in ſe biltà tanto perfetta,
Che s'io non ho aita,
I' non ſaprò diſchiarar ciò che vede
Gli ſpiriti innamorati, cui diletta
Queſta lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena aſciſo
Per l'accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque ſoccorſo chero
Da quel Signor ch'apparve nel chiar viſo,
Quando mi preſe per mirar sì fiſo.
Dimoraſi nel centro la gentile

Leg-

[1] *Queſta canzone ſi legge fra le Rime antiche ; come coſa d'Autore incerto ; ma come coſa di Dante ſi legge nell'impreſſione del 1518.*

Leggiadra, adorna, e quaſi vergognoſa:
E però via più ſplende
Appreſſo de' ſuoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amoroſa,
Che a null' altro attende:
E poſciachè nel gran piacer ſi accende,
Gli begli occhi ſi levano ſoave
Per confortare la ſua cara ancilla;
Onde qui ne ſcintilla
L'aſpra ſaetta che percoſſo m'ave,
Toſto che ſopra me ſtrinſe la chiave.

Allora creſce 'l sfrenato deſiro,
E tuttor ſempre, nè ſi chiama ſtanco
Finchè a porto m'ha ſcorto,
Che 'l ſi converta in amaro ſoſpiro:
E pria che ſpiri, io rimango bianco,
A ſimile d'uom morto;
E s'egli avvien ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica viſta,
Ancor di certo ciò non m'aſſicura;
Anzi ſto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquiſta,
Quando che della preda ſi contriſta.

Luce ella nobil nell' ornato ſeggio,
E ſignoreggia con un atto degno,
Qual ad eſſa convene:
Poi ſulla mente dritto lì per meggio
Amor ſi gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li penſier c'hanno vaga ſpene,
Conſiderando sì alta conſerba,
Fra lor medeſmi ſi coviglia e ſtrigne:
E d'indi ſi dipigne

La fantasia, la qual mi spolpa e snerba:
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme ben e male;
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi sia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t'intenda;
E se t'arresta di ragionar sego:
E dì lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar m'offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda;

Dacchè [1] ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Coll'amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai,
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte:

Sa-

[1] *Questa Canzona fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche; e dal Pilli fu a M. Cino attribuita; ma nell'impressione del 1518. ne vien fatto autor Dante.*

Sarai ivi in tutto accorto:
Poſcia, ſe tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e ſiemene men doglia.

Tu conoſci, Signore, aſſai di certo,
Che m'creaſti ſempre atto
A ſervirti; ma non era io ancor morſo,
Quando di ſotto il Ciel vidi ſcoperto
Lo volto, ond'io ſon catto;
Di che gli ſpiritelli ferno corſo
Ver madonna a deſtrorſo.
Quella leggiadra, che ſopra vertute,
E' vaga di beltate di ſe ſteſſa,
Moſtra ponerli ſubito a ſalute.
Allor fidanſi ad eſſa,
E poichè furon ſtretti nel ſuo manto,
La dolce pace li converſe in pianto.

Io che pur ſentia coſtor dolerſi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corſi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenerſi,
Mi porſe alquanto lena,
Ch'io mirai fiſo gli occhi di coſtei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamaſti col viſo ſoave;
Ond'io ſperai allento al maggior carco,
E toſto che ver me ſtrinſe la chiave.
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoſo,
Che al tormento me'nfiammo più giojoſo.

Per la viſta gentil, chiara e vezzoſa,
Venni fedel ſoggetto,
Ed aggradiami ciaſcun ſuo contegno,
Gloriandomi ſervir sì gentil coſa:

Ogni ſommo diletto
Poſpoſi, per guardar nel chiaro ſegno:
Sì m' ha quel crudo ſdegno,
Per conſumarmi ciò che ne fu manco,
Coperſe l'umiltà del nobil viſo,
Onde diſceſe lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciſo:
Ed ella ſi godea vedermi in pene,
Sol per provar, ſe da te valor vene.

I' così laſſo, innamorato e ſtracco,
Deſiderava morte,
Quaſi per campo diverſo martiro,
Che'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l'umana ſorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni ſoſpiro.
Pur l'ardente deſiro
Tanto poi mi coſtrinſe a ſofferire,
Che per l'angoſcia tramortitti in terra;
E nella fantaſia odiami dire,
Che di coteſta guerra
Ben converrà ch' io ne periſſe ancora;
Sicch' io dottava amar per gran paura.

Signor, tu m' hai inteſa
La vita ch' io ſoſtenni, teco ſtando;
Non ch' io ti conti queſta per difeſa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma ſe di tal impreſa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

L' uom [1] che conoſce, è degno ch' aggia ardire,
E che s' arriſchi quando s' afficura

Ver

[1] *Nelle Rime antiche questa Canzona è attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino; e a Dante nell' impressione del 1518.*

Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i'ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s'io puosi cura
A questa criatura,
Ch'io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute;
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz'altra volontate,
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di cliaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch'io rischiassi il cor nella veduta
Posso dir ch'è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov'è sì combattuta
La vita, ch'è perduta;

Perchè 'l ſoccorſo ſuo non ha poſſanza,
Queſta pietà vien, come vuol natura;
Poi dimoſtra in figura lo cor triſto,
Per farmi acquiſto ſolo di mercede:
La qual ſi chiede como ſi conviene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.

Canzon, odir ſi può la tua ragione;
Ma non intender sì, che ſia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor ſi pone;
E però tu ſai ben con quai perſone
Dei gir a ſtar, per eſſer onorata:
E quando ſei guardata,
No sbigottir nella tua openione;
Che ragion t'aſſicura, e corteſia:
Dunque ti metti in via chiara e paleſe
D'ogni corteſe ed umile ſervente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E di', che fai novella d'un che vide
Quello Signor, che chi lo ſguarda, occide.

Io non [1] penſava che lo cor giammai
Aveſſe di ſoſpir tormento tanto,
Che dall'anima mia naſceſſe pianto;
Moſtrando per lo viſo gli occhi morte.
Non ſentì pace mai, nè riſo alquanto,
Poſciachè amor e madonna trovai:
Lo qual mi diſſe: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di coſtei forte:
La mia vertù ſi partì ſconſolata,

Poi-

1 *Queſta Canzona ſi trova ſotto il nome di Autore incerto nelle Rime antiche e ſotto il nome di Dante nell' impreſſione del* 1518.

Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero:
Ch' amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C' ha passato il tuo, e'l mio diviso,
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.

Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non foffer volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via;
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

L'alta [1] speranza che mi reca Amore,
D'una Donna gentile ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali e sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E 'ntendo Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor: questa salute
Voglio chiamar laudando

Per

1 *Il Pilli e il Corbinelli fanno Autore M. Cina di questa Canzona di cui nell'impressione del 15 8. vien fatto autor Dante.*

Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch' a bona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saver quel ch' assimiglia,
Se non chi sta nel Ciel, ch' è di lassuso,
Perch' esser non ne può già cor astioso;
Che non dà invidia quel ch' è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esempio dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è [1] la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle reverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la dè più onorar la gente?
Tutto ciò ch' è gentil, sen innamora;
L'aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io sto com' uom ch' ascolta, e pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m' allegra amore, e fammi umile
Dell' onor che mi face:
Ch' io son di quella ch' è tutta gentile;

1 *Nella Bellamano, in cui si legge la presente Canzona, manca questa stanza.*

E le parole sue son vita e pace;
Ch'è sì saggia e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista, e d'umile sembianza:
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che 'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch'e sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto 'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita posa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Di' che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Nello mio cor, che sua valenza prova:
E vuol che solo allo suo nome vadi.
A color che son sui
Perfettamente, ancor ched el sian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi,
Per quel signor, da cui mandata fui.

Oimè [1] lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno,
Oi-

1 *Nelle Rime antiche sotto il nome d'incerto fu impressa questa Canzona, che il Pilli attribuisce a M. Cino, e che nell'impressione del 1518. si legge come cosa di Dante.*

Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso,
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè lo disio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d'amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.
Oimè, donna, d'ogni virtù donna,
Dea, per cui d'ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi scolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

O tu, [1] che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente:
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

M. CINO DA PISTOJA A D. ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SONETTO,

che incomincia: *A ciascun' alma presa, e gentil core.*

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore.
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUI-

[1] *Dal Vol. I. de' Comentarj alla Volgar Poesia del Crescimbeni.*

GUIDO CAVALCANTI A D. ALIGHIERI
PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Vedefti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom fente,
Se fofti in pruova del fignor valente,
Che fignoreggia il mondo dell'onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietofa mente:
Sì va foave ne'fonni alla gente,
Che i cor ne porta fenza far dolore.
Di voi lo cor fe ne portò, veggendo
Che voftra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'efto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che fen gía dogliendo,
Fu dolce fonno ch'allor fi compiea,
Che 'l fuo contraro lo venia vincendo.

DANTE DA MAJANO A D. ALIGHIERI
PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Di ciò che ftato fei dimandatore,
Guardando, ti rifpondo brevemente,
Amico meo, di poco canofcente,
Moftrandoti del ver lo fuo fentore.
Al tuo miftier così fon parlatore:
Se fan ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè ftinga, e paffi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E fe gravato fei d'infertà rea,
Sol c'hai farneticato, fappie, intendo.
Così rifcritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'efta fentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no ftendo.

DAN-

DANTE ALIGHIERI A M. CINO DA PISTOJA.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'amor leggermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego che voi'l correggiate;
Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

RISPOSTA DI M. CINO.

Poich'io fui, Dante, dal natal mio sito,
Per grave esilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il piacere infinito:
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino:
E se trovato ho di lui alcun vicino,
Detto ho che questo m'ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia dispietate:
Nè dal fermato sperar che m'assolve,
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega e dissolve,
Nel qual convien ch'a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

DAN-

DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
  Foſſimo preſi per incantamento,
  E meſſi ad un vaſſel, ch'ad ogni vento
  Per mare andaſſe a voler voſtro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
  Non ci poteſſe dare impedimento:
  Anzi vivendo ſempre in noi talento
  Di ſtare inſieme creſceſſe 'l diſio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
  Con quella ſu il numer delle trenta,
  Con noi poneſſe il buono incantatore:
E quivi ragionar ſempre d'amore:
  E ciaſcuna di lor foſſe contenta,
  Siccome io credo che ſariamo noi.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

Se vedi Amore, aſſai ti prego, Dante,
  In parte là ove Lappo ſia preſente,
  Che non ti gravi di por sì la mente,
  Che mi riſcrivi, s'egli il chiama amante.
E ſe la donna gli ſembra aitante,
  E ſe fa viſta di parer ſervente:
  Che molte fiate così fatta gente
  Suol per gravezza d'amor far ſembiante;
Tu ſai che nella corte, là ove regna
  Non può ſervire omo che ſia vile,
  A donna che là dentro ſia perduta;
Se la ſoffrenza lo ſervente ajuta,
  Puoi di legger conoſcer noſtro ſtile,
  Lo quale porta di mercede inſegna.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

Io vengo il giorno a te infinite volte;
E truovoti penſar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'aſſai tue vertù che ti ſon tolte.
Solevati ſpiacer perſone molte:
Tuttor fuggivi la nojoſa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardiſco, per la vil tua vita,
Far dimoſtranza che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guiſa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l preſente ſonetto ſpeſſo leggi,
Lo ſpirito nojoſo che ti caccia,
Si partirà dall'anima invilita.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Per pruova di ſaper, com' vale o quanto,
Lo maſtro l'oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e ſa, ſe poco
Amico di pecunie vale, o tanto.
Ed eo per levar prova del meo canto,
L'adduco a voi, cui paragone voco
Di ciaſcun ch' ave in canoſcenza loco,
O che di pregio porti loda o vanto:
E chero a voi col meo canto più ſaggio;
Che mi deggiate il dol maggio d'amore
Qual'è per voſtra ſcienza nominare:
E ciò non movo, per quiſtioneggiare;
Che già 'n ver voi ſo non avria valore:
Ma per ſaver ciò ch'eo vaglio, e varraggio.

RI-

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Qual che voi ſiate, amico, voſtro manto
  Di ſcienza parmi tal, che non è gioco;
  Sicchè per non ſaver, d'ira mi coco,
  Non che laudarvi, ſoddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conoſco alquanto,
  Che di ſaver ver voi ho men d'un moco;
  Nè per via ſaggia, come voi, non voco;
  Coſi parete ſaggio in ciaſcun canto:
Poi piacevi ſaver lo meo coraggio;
  Ed io 'l vi moſtro di menzogna fore,
  Siccome quei ch'ha ſaggio el ſuo parlare.
Certanamente a mia coſcienza pare;
  Chi non è amato, s'elli è amadore,
  Che 'n cor porti dolor ſenza paraggio.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO.

Lo voſtro fermo dir, fino ed orrato,
  Approva ben ciò bon, ch'om di voi parla:
  Ed ancor più, ch' ogn' uom fora gravato
  Di voſtra loda intera nominarla;
Che'l voſtro pregio in tal loco è poggiato,
  Che propiamente om nol poria contarla:
  Però qual vera loda al voſtro ſtato
  Crede parlando dar, dico diſparla.
Dite, ch'amare, e non eſſer amato
  Eve lo dol, che più d'amore dole;
  E manti dicon, che più v'ha dol maggio:
Onde umil prego, non vi ſia diſgrato,
  Voſtro ſaver che chiari ancor, ſe vole,
  Se 'l vero o no, di ciò mi moſtra ſaggio.

RE-

REPLICA DI DANTE ALIGHIERI.

Non canofcendo, amico, voftro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conofco ben, ch'è fcienza di gran nomo:
Sicchè di quanti faccio, neffun parla:
Che fi po ben canofcere d'un omo,
Ragionando, fe ha fenno, che ben parla
Conven; poi voi laudar farà fornomo,
E forte a lingua mia di ciò com'parla.
Amico, certo fonde a ciò ch'amato
Per amore aggio, facci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten fotto fuo camato
Tutti altri, e capo di ciafcun fi chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO A D. ALIGHIERI.

Laffo, lo dol, che più mi dole e ferra,
E', ringraziar ben non fapendo como,
Per me più faggio converriafi, como
Voftro faver ched ogni quiftion ferra.
Dal dol che manta gente dite ferra:
E tal voler qual voi lor non ha como,
El propio sì difio faver dol como,
Di ciò fovente dico effend'ha ferra:
Però prego eo, ch'argomentiate, faggio,
D'autorità moftrando ciò che porta
Di voi la'mprefa, acciocchè fia più chiara.
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem dol pena porta
Dello affegnando amico prove faggio.

DAN-

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E sì diſtretto m'ave en ſuo diſire,
Che ſolo un'ora non porria partire
Lo core meo dallo ſuo penſare.
D'Ovvidio ciò mi ſon miſo a provare,
Che diſſe, per lo mal d'amor guarire;
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch'eo mi rendo a ſol mercè chiamare:
E ben conoſco omai veracemente;
Che 'nverſo amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda ch'omo trovi;
Mai che mercede, ed eſſer ſofferente,
E ben ſervir; così n'ave omo parte;
Provvedi, amico ſaggio, ſe l'appruovi.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savere e corteſia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e ſparte;
E ſte grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch'altra bene ha più valore
Inverſo lui, ma ciaſcuna n'ha parte:
Onde ſe voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amor l'adovra;
E non a contaſtar ſua grazioſa ovra,
Che nulla coſa gli è incontro poſſente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

DANTE DA MAJANO A DIVERSI COMPOSITORI.

Provvedi, ſaggio, ad eſta viſione;
E per mercè ne trai vera ſentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s'agenza;
Mi fe d'una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appreſſo mi trovai per veſtigione
Camiſcia di ſuo doſſo a mia parvenza:
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente preſila abbracciare:
Non ſi conteſe, ma ridea la bella:
Così ridendo, molto la baſciai.
Del più non dico, che mi fe giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savete giudicar voſtra ragione,
O om, che pregio di ſaver portate;
Perchè, vitando aver con voi quiſtione,
Com'ſo, riſpondo alle parole ornate.
Diſio verace, v'rado fin ſi pone,
Che moſſe di valore, o di bieltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significaſſe il don, che pria narrate.
Lo veſtimento, aggiate vera ſpene,
Che fia da lei, cui diſiate amore;
E 'n ciò provvide voſtro ſpirto bene.
Dico penſando l'oura ſua d'allore,
La figura che già morta ſorvene,
E' la fermezza ch'averà nel core.

M.CI.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Signor, e' non paſsò mai peregrino,
Ovver d'altra maniera viandante,
Cogli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante:
Com'io paſſai per il monte apennino,
Ove pianger mi fece il bel ſembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce ſguardo fino,
Ch'amor con la ſua man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi dipinge
Un piacer ſimil in sì bella foggia,
Che l'anima guardando, ſen eſtinge.
Poſcia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita ſtringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

M.CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Dante, io ho preſo l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Che 'l vel tinto, ch'io vidi, e 'l drappo ſcuro,
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi ſpoglia.
Ed il cor m'arde in diſioſa voglia
Di pur voler, mentre che 'n vita duro:
Talchè amor non può rendermi ſicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
Dolente vo, paſcendomi in ſoſpiri,
Quanto poſſo inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui ſon morti i miei deſiri;
E però ſe tu ſai nuovo tormento,
Mandalo al diſioſo de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.

Il Fine delle Rime.

TAVOLA
DELLE
RIME.

Io

IL FINE.

L I B R I,

QUOS

Jo. Baptista Pasquali

ſuis Typis Venetiis excudit.

AMinta, Favola Boſcareccia di *Torquato Taſſo*, con le Annotazioni d'*Egidio Menagio* Accademico della Cruſca. In queſta prima Veneta Edizione accreſciuta e migliorata. 1736. 8. Lire 4

A New Italian Grammar, which contains a True and Eaſy Method for acquiring this Language, with many uſeful Remarks, which are not to be found in any other Grammar of this Kind. by Ferdinand Altieri *Profeſſor of the Itatalian Tongue in London*. 1736. 8. L. 5

Beveregii Gulielmi, *Inſtitutionum Chronologicarum Libri duo, una cum totidem Arithmetices Chronologicæ libellis, editio prima Veneta accuratior, & emendatior*. 1737. 8. L. 2:10

Concinæ, F. Nicolai, *e Cong. B. Jacobi Salomonii, Juris naturalis & Gentium doctrina Metaphyſicæ aſſerta*. 1736. 8. L. 1:10

C. Criſpi Salluſtii, *quæ extant, item Epiſtolæ de Republica ordinanda, Declamatio in Ciceronem, & Pſeudo-Ciceronis in Salluſtium, nec non* Julius Exſuperantius *de Bellis Civilibus, ac* Portius Latro *in Catilinam, recenſuit & adnotationibus illuſtravit* Gottlieb Cortius. 1737. 4. L. 30

- - - *Idem charta majori.* L. 45

Dante Alighieri, la Comedia tratta da quella, che pubblicarono gli Accademici della Cruſca l'anno 1595. con una breve e ſufficiente dichiarazione del ſenſo letterale, di nuovo corretta, ed accreſciuta di varie critiche oſſervazioni. 1739. 8. Vol. 3. L. 8

- - - - La ſteſſa in carta grande. L. 12

- - - - Dello ſteſſo, le altre ſue Opere, cioè il Convivio, la Vita nuova, e le Epiſtole con le Note del Salvini, il

il Trattato dell' Eloquenza latino, con la traduzione del Triffino nella lingua volgare Italiana, le Rime Latine e Italiane. 1741. 8. Vol. 2. L. 6

G. I. 's Gravefande, *Introductio ad Philofophiam, Metaphyficam & Logicam continens*. 1737. 8. L. 8

Geografia Fifica, ovvero Saggio intorno alla Storia naturale della Terra, del Sign. Woodward, con la giunta dell' Apologia del Saggio contro le Offervazioni del Dottor Camerario, ed un Trattato de' Foffili d'ogni fpezie, divifi metodicamente in varie Claffi. 1739. 8. L. 3:10

Grammatica Inglefe per gl'Italiani che contiene un efatto, e facil metodo per apprendere quella lingua, *del Sig. Ferdinando Altieri* profeffore di lingue in Londra, in quefta nuova edizione molto accrefciuta, e migliorata; Aggiuntovi un Vocabolario Italiano ed Inglefe copiofiffimo, neceffario per acquiftare fondatamente quefta Lingua. Ven. 1736. 8. L. 5

Il Grande Teatro di Venezia, contenente tutte le celebri Vedute, e più famofe Pitture, con la defcrizione delle medefime. Vol. 2. carta grande. L. 155

Le Grand Dictionnaire Geographique, Hiftorique, & Critique, par M. Bruzen la Martiniere. *Fol. Vol.* X. L. 300

- - - - *Le même en grand papier.* L. 440

Cette nouvelle edition eft beaucoup ammeliorée de celle d'Hollande, par plufieurs articles qui y ont été ajoutés, & mis dans leur ordre alphabetique.

Iftoria delle Guerre civili di Francia di *Henrico Catterino Davila*, nella quale fi contengono le operazioni di quattro Re, Francefco II. Carlo IX. Henrico III. ed Henrico IV. cognominato il Grande, coll' Indice più copiofo delle cofe notabili, aggiuntevi in quefta edizione, oltre alle Memorie della Vita dell'Autore, e della fua Cafa, le Annotazioni di Giovanni Balduino nel margine, ed alcune offervazioni Critiche di un Anonimo nel fine. 1733. Fol. Vol. 2. con fig. L. 100

- - - della Vita, del Martirio, e de' Miracoli di *S. Giovanni Nepomuceno*, Canonico di Praga, con gli Atti della fua Canonizazione, fcritta da *Bartolomeo Antonio Paffi*. 1736. 8. L. 1:10

La fteffa in carta fina 8. L. 2:10

Lamindi Pritanii, *de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, ubi quæ jura, quæ frena futura fint Homini Chri-*

ſtiano in inquirenda & tradenda Veritate oſtenditur : & S. Auguſtinus vindicatur a multiplici cenſura Joannis Phereponi . Editio tertia Veneta , præcedentibus accuratior & caſtigatior. 1741. 4. L. 4

Lettera d'un Fiſico , ſopra la Filoſofia Neutoniana , accomodata all'intendimento di tutti dal Sig. di Voltaire. L. - : 15

Lezioni di Lingua Toſcana dettate *dal Sig. Girolamo Gigli* , Publico Lettore nell'Univerſità di Siena, coll'aggiunta di tre diſcorſi Accademici , e di varie Poeſie ſagre e profane del medeſimo non più ſtampate, raccolte *dall'Abate Giovanbattiſta Catena* Saneſe , ſeconda edizione corretta, e migliorata. 1736. 8. L. 1 : 10

Logica, ovvero Rifleſſioni ſopra le forze dell'intendimento umano, e ſopra il loro legittimo uſo per la cognizione della verità, del Sig. *Criſtiano Wolfio*, tradotta dal Franceſe. 1737. 8. L. 1 : 10

Meſcolanze d'*Egidio Menagio*. 1763. 8. L. 3

Monumenta Eccleſiæ Aquilejenſis Commentario Hiſtorico-Chronologico-Critico illuſtrata , cum Appendice in qua vetuſta Aquilejenſium Patriarcharum , rerumque Forojulienſium chronica , emendatiora quædam , alia nunc primum in lucem prodeunt , Auctore F. Jo. Franc. Bernardo Maria de Rubeis Ordinis Prædicatorum . Argentinæ 1740. *Fol. charta majori*. L. 36

Modulamina Sacra , decantanda in Orphanotrophio Incurabilium. 1739. 16. L. 1 : 10

Newtonianiſmo per le Dame, ovvero Dialoghi ſopra la Luce, i Colori, e l'Attrazione . Novella Edizione emendata , ed accreſciuta . Napoli 1739. 8. a ſpeſe di Gio: Battiſta Paſquali. L. 4

Opuſcula omnia , Actis Eruditorum Lipſienſibus inſerta , quæ ad univerſam Matheſim , Phyſicam , Medicinam , Anatomiam , Chirurgiam , & Philologiam pertinent , nec non Epitomæ ſi quæ materia , vel Criticis Animadverſionibus celebriores . Tomus primus ab Anno 1682. *ad annum* 1687. *incluſive , cum nitidiſſimis figuris per ſubſcriptionem , & ſolvitur pro unoquoque Tomo* L. 20

Tomus ſecundus ab anno 1688. *uſque ad annum* 1693. *incluſive , & ſupplementa ad primum decennium*.

Proſe e Poeſie del Sig. Abate Antonio Conti Patrizio Veneto. 1739. 4. L. 10

- - - La ſeconda parte è ſotto il Torchio.

Proſ-

Prospectus Magni Canalis Venetiarum, addito certamine Nautico, & Nundinis Venetis, omnia expressa in Tabulis XIV. pictis ab Antonio Canale, delineante & incidente Antonio Visentini Anno 1735. *Fol. magno.* L. 110

Pub. Virgilii Maronis *Opera, cum integris Commentariis* Servii, Philargyrii, & Pierii; *accedunt* Scaligeri, & Lindenbrogii *Notæ ad Culicem, Cirim & Catalecta, recensuit ad Codicem MS. Regium Parisiensem* Pancratius Masvicius. 1726. Vol. 2. 4. L. 40

- - - *Idem charta majori.* L. 60

Spettacolo della Natura, esposto in varj Dialoghi, non meno eruditi, che ameni, concernenti la Storia naturale. Opera tradotta dall' Idioma Francese in lingua Toscana. 8. Vol. 6. con fig. 1740. L. 22

Lo Spirito di S. Francesco di Sales, raccolto da diversi Scritti di *Monsig. Gio: Pietro Camus* Vescovo di Belley, nel quale si contengono i più bei passi de' suoi scritti, ed instruzioni proprie ad ogni sorta di persone. 1741. 8. L. 3

Storia della Favola confrontata colla Storia Santa, ove si dimostra, che le più celebri Favole, il Culto, ed i Misterj del Paganesimo, non sono altro, che copie alterate delle Storie, degli Usi, e delle tradizioni degli Ebrei, *del Sig. de Lavaur*, trasportata dal Francese &c. 1736. 8. Vol. 2. L. 3:10

- - - de' Giudei, e de' Popoli vicini, dalla decadenza de' Reami d' Israele, e di Giuda fino alla morte di Gesù Cristo *del Sig. Prideaux*. 1737. 8. Vol. 6. con figure. L. 22

- - - d' Italia, di M. Francesco Guicciardini, edizione corretta, ed intiera, alla quale si sono aggiunte le Annotazioni del Porcacchi, e di Remigio Fiorentino, premessa la Vita dell' Autore nuovamente scritta dal dottissimo Sig. Domenico Maria Manni Fiorentino, ed il Ritratto cavato dalla Galleria Medicea; ed in fine aggiunte le Considerazioni di Gio: Battista Leoni sopra la detta Storia. 1739. fol. Vol. 2. gran Carta, con moltissimi Rami. L. 132

Thesauri Romanarum, & Græcarum Antiquitatum a Grævio & Gronovio *congesti, tribus aucti Supplementorum voluminibus a* Jacobo Sallengre; *quibus nunc demum accedunt nova Supplementa a* Joanne Poleno *congesta*. Fol. Vol. 33. *cum innumeris figuris. Opus absolutum.* L. 1760

Trattato sopra l'Aurora Boreale del Sig. Abate Antonio Conti Patrizio Veneto. 1739. 4. L. 1

Travagli di Gesù, *del P. Lodovico Flori* della Compagnia di

di Gesù. 1740. 4. L. 4

La Verità della Religione Cattolica, provata colla Santa Scrittura. Opera necessaria a' Protestanti per disingannarli da' pregiudizj del lor nascimento, ed utilissima agli antichi Cattolici per conoscere perfettamente la Religione de' loro Padri, ed a' novelli per confermarli nella Fede ch' hanno abbracciata. Di *M. Des Mahis*. Tradotta dal Francese. 1738. 8. Vol. 2. L. 2